

ITALICA GENS ==

== Federazione per l'assistenza degli emigranti
transoceanici, fondata e diretta dall' ASSOCIAZIONE
NAZIONALE PEI MISSIONARI CATTOLICI ITALIANI

TORINO, 4 - Via Accademia delle Scienze - 4, TORINO

LA COLONIZZAZIONE DELLA PALESTINA

LE COLONIE ISRAELITICHE

Gli ebrei hanno sempre sognato la riconquista della Palestina, la ricostituzione del Regno già sì prospero di Giuda e d'Israele. La terra promessa, scorrente latte e miele, i campi ubertosi, gli ulivi carichi di frutti dall'olio profumato, le viti pieganti sotto il peso dei grappoli, la casa colma d'ogni più bel frutto della terra, gli armenti numerosi, la grande tranquillità e la dolce pace, nel lavoro molle, inframezzato da feste e da tripudi, sono il sogno costante del popolo ebreo. Quanto più l'ebreo soffre nel paese della sua dispersione, tanto più egli lavora alla realizzazione del suo sogno. Il sionismo cresce, e si afferma contemporaneamente all'antisemitismo. E se negli ultimi quarant'anni si estese e si accentuò quasi ovunque il movimento antisemita, culminando in Russia, Bulgaria, Rumenia in una persecuzione indegna di nazioni civili, d'altra parte il movimento sionista, accentrato a Ginevra, ingigantì al punto che i sionisti poterono credere prossima la riconquista, almeno economica, della patria perduta.

Vediamo come i due movimenti s'unirono fra loro. Molti israeliti, non potendo più vivere in Russia, Rumenia e Bulgaria, donde anzi venivano cacciati, incominciarono verso il 1875 a venirsi a stabilire in Palestina, fondando quivi delle colonie, aiutati validamente dai capi del sionismo, specialmente dai Rotschild e dagli Hirsch.

Considerato impossibile, almeno per ora, il possesso *manu militari* della terra dei loro padri, i sionisti si appigliarono al modo di possesso più sicuro, e tale da attirare il meno possibile il sospetto e l'allarme delle varie popolazioni, specialmente dei Turchi, detentori oggi della terra promessa: essi si sono cioè dedicati alla *colonizzazione progressiva*, comperando, alla chetichella, il maggior numero possibile di terreni, e ponendo in questi i profughi ebrei.

Quasi tutte le colonie giudaiche di Palestina si fondarono a questo modo e l'immigrazione di israeliti andò facendosi così continua e numerosa, che ogni settimana i piroscafi russi e rumeni riversavano torme di genti, generalmente luride, con numerose famiglie, disperdendosi per le colonie agricole e specialmente per le città, dove, in quartieri appositi, riprendevano le stesse occupazioni da poco abbandonate, cioè piccolo commercio, traffico di danari, mestieri comuni, professioni varie.

Se per ragioni diverse, ma specialmente per mancanza di fondi, il movimento sionista non si fosse alquanto allentato, oggi due terzi della popolazione della Palestina sarebbe israelita. A Gerusalemme su 100.000 abitanti, gli israeliti sono 70.000 e si calcola che metà del territorio sia in loro possesso. Ma se non raggiunsero un pieno successo pel numero della popolazione e per la quantità dei terreni occupati, ottennero risultati importanti pel modo con cui seppero unirsi, organizzarsi ed imporsi.

Le colonie giudaiche sono di due classi; le cittadine, formate quasi esclusivamente da professionisti, impiegati, negozianti, artigiani ed operai, e le colonie agricole, formate naturalmente dai coloni, coltivatori o proprietari di terreni.



Non è nel mio compito lo studio delle colonie cittadine, ma non posso fare a meno di accennare alla colonia di Tel Abid, il più elegante e il più ridente sobborgo a Nord di Giaffa. Questa colonia esclusivamente composta di Israeliti e che vive d'una vita propria, con un regolamento interno, cui tutti devon sottostare, col suo quartiere signorile, nulla ha di paragonabile ai quartieri ebrei, per lo più troppo noti col nome di ghetto; ma ne è al contrario, l'antitesi. Con le sue case pulite e ridenti, in mezzo al verde e in mezzo ai fiori, distribuite secondo un piano regolatore, con vie larghe, diritte, selciate, ombreggiate, con recenti grandiosi fabbricati per l'istruzione, le riunioni, l'assistenza pubblica, con l'acqua potabile, la luce, e tutti i più moderni e confortevoli servizi, è in stridente contrasto con Giaffa turca e araba, dai tuguri oscuri e luridi, dalle strette vie tortuose e sudicie, dalle emanazioni pestifere. Un tram a cavalli, che presto sarà elettrico, porta in città i coloni per le loro varie occorrenze, e li riporta poi alla colonia, dove trascorrono la loro vita familiare e domestica. Le professioni, le arti, i mestieri, si esercitano nella città, ove vi sono gli uffizi, le botteghe.



Come fu ricordato, gli israeliti, con le loro colonie, tendono alla riconquista della Palestina, ed alla rinnovazione del regno d'Israele, sforzandosi perciò di far rivivere in tutto la vita ebraica, ripristinando quanto le esigenze dei tempi moderni permettono.

Anzitutto le colonie formano altrettante comunità unite fra di loro, libere da ingerenze di qualsiasi altro popolo, indipendenti dallo stesso Governo, i cui rappresentanti sono tenuti amici con arte finissima. Quanto è necessario per la vita spirituale, intellettuale, sociale e materiale, si trova nelle colonie: sinagoga, scuole, tribunale, negozi e assistenze varie. Tutti i coloni hanno l'obbligo di conoscere e parlare l'ebraico, il cui insegnamento tiene nelle scuole il primo posto, cosicchè la conoscenza dell'ebraico diverrà presto una necessità per quanti avranno a trattare

con gli ebrei della Palestina, ai quali va il merito di aver rimesso in uso una lingua che, morta per gli stessi israeliti, era riservata agli eruditi e ai rabbini di classe, mentre oggi è di uso comune e serve a maggiormente legare fra loro i figli d'Israele.

Se cogli stranieri parlano abitualmente il francese, la cui conoscenza è comunissima, fra di loro parlano esclusivamente l'ebraico. Lezione per tanti Italiani, che non hanno magari mai ben appresa la propria lingua, o, sapendola, non l'adoperano e si fanno vanto, anche fra connazionali, di parlare la lingua del paese che li ospita, o altra lingua straniera.

Fra gli usi antichi ebraici, s'è cercato pure di ripristinare antiche foggie di vestire, ma la moda moderna è ancora in generale vincitrice, e sono pochi gli ebrei che si vedono vestiti con gli abiti pittoreschi dei patriarchi. E furono pure rimesse in uso costumanze tradizionali e feste, le quali ultime si celebrano con grande solennità esteriore, dando loro un carattere spiccatamente nazionale.

La domenica, in Gerusalemme stessa, la Città Santa, nessuno si accorgerebbe che è il giorno del Signore; nelle officine si lavora, tutte le botteghe sono aperte, i carri vanno e vengono carichi, il tramestio, il rumore son quelli dei giorni feriali. Al sabato, invece, tutto è silenzio e raccoglimento, chiusi i negozi, ogni traffico è cessato. La popolazione si dirige al mattino alla Sinagoga, e alla sera è a passeggio, in abiti festivi. Con calcolo abile gli israeliti prendono pure attivissima parte a tutte le ricorrenze nazionali turche, e chi assistesse all'anniversario della promulgazione della costituzione ottomana potrebbe crederla una festa ebraica.

Per maggiormente assicurare la vita propria e delle colonie, per penetrare sempre più addentro e riuscire ad imporsi, comperano nelle città case e beni, iniziano e svolgono commerci e industrie, fondano banche, aprono ambulatori medici, uffici legali, agenzie d'affari, prendono la loro parte in tutte le iniziative locali, cercano di entrare in tutte le commissioni, di prestarsi per gl'indigenti locali, pei disgraziati, per numerosissimi ciechi, pur riservando le maggiori cure ai correligionari, per

farne degli affezionati coadiutori; svolgono, insomma, un'opera continua, persistente, tenace per il dominio e il predominio.

Per rendersi da tutti indipendenti, fondarono ospedali e istituti di beneficenza affatto confessionali, e per l'istruzione, oltre alle scuole proprie ad ogni colonia, fondarono, esclusivamente per la comunità, scuole e istituti superiori, scuole professionali, scuole agricole, collegi ecc.

Grande, come abbiamo notato, è lo spirito di razza, e la forza che deriva dalla perfetta unione. Ove sono in prevalenza gli israeliti, lo fanno talmente sentire, che il pericolo della loro egemonia spaventa un po' tutti, ma specialmente i Turchi più intelligenti, che hanno formato una lega potente e segreta, alla testa della quale è il figlio di un ex ministro turco, per sloggiare gli ebrei dalla Palestina o impedire almeno che vi avanzino.

Non è nostro compito il trattare questo argomento, poichè quello che ci interessa è la storia e la vita di codeste colonie, come ammaestramento per quanti vogliono colonizzare in questi paesi, al fine di evitare gli errori che da esse si commisero e profittare della loro esperienza.

Le prime colonie ebraiche, fondate come vedemmo dai Capi sionisti, specialmente dal Rotschild, coi profughi russi, furono seguite da altre più tardi, ed ebbero origine indipendente. Sono oggi, in tutto, ventisette, riunite, la massima parte, per la direzione economico-tecnica, in una società che s'intitola "*Jca*" dalle iniziali del nome inglese *Juish Colonial Association*. La sede centrale è a Parigi, l'ufficio direttivo di Palestina è a Giaffa. L' "*Jca*" è rappresentata da un Comitato, che si raduna periodicamente per discutere e deliberare, e di cui fa parte ancora Rotschild.

Questi iniziò la colonizzazione, nel 1877-78, con mettere a disposizione del Comitato organizzatore 23 milioni, ma conservando l'amministrazione delle colonie, amministrazione che si risolveva in una tutela paterna. Rotschild vagheggiava l'ideale di distogliere gli ebrei, sia quelli della Palestina, sia i profughi, dai commerci e dai traffici per ritornarli all'antico amore dei campi.

Con tutti quei milioni furono comperati vasti terreni presso Giaffa, a

Ajún-lara, che si vollero tosto trasformare in grandiosa colonia industriale moderna, profondendovi somme enormi in macchinari e in impianti d'ogni genere, organizzando le cose come se la colonia dovesse funzionare da grande impresa agricolo-industriale. Si mirava anche a sbalordire coll'effetto, ciò che tanto giova in Oriente. Infatti non si faceva che parlare di questo meraviglioso impianto coloniale, continui erano i visitatori, e gli indigeni rimanevano incantati dinanzi a tante macchine e complicazioni di attrezzi. Infatti vi si ammiravano macchine e attrezzi modernissimi per la lavorazione delle terre, per la latteria, la cantina, l'oleificio, per le condutture d'acqua, per la produzione e la trasmissione della forza motrice; un mondo di macchine!

Il voler creare di getto una colonia agricolo-industriale moderna, alla quale dovevano tenere dietro molte altre, senza conoscenza nè di terreni, nè di coltivazioni, nè di ambienti, e specialmente senza coloni adatti, fu il primo errore della colonizzazione ebraica. I coloni, provenienti quasi tutti da città della Russia, ove esercitavano i mestieri più svariati, non avevano forse mai visto macchine e attrezzi agricoli, forse non avevano neanche mai preso in mano una vanga, e lavorato un sol palmo di terreno; non avevano perciò alcuna idea di agricoltura industriale. In generale poi, si sa, gli Israeliti preferiscono al maneggio della vanga, quello dei soldi, al lavoro agricolo il piccolo commercio, alla vita campestre il traffico nelle bottegucce di città; avveniva quindi che, degli arrivati per stabilirsi coloni, abbandonavano la campagna per recarsi nella città di Gerusalemme e di Giaffa, a riprendervi la loro vita minuta e trafficante, piena di sogni e di calcoli commerciali. Ma fra restanti e sopraggiungenti ne rimanevano sempre molti, con qualità negative pel lavoro, mentre le condizioni di questo li favorivano, e non mancavano di nulla per le necessità della vita, anche se le entrate erano irrisorie di fronte alle enormi spese sempre crescenti. Ragione questa non piccola dei primi insuccessi della colonizzazione Israelita.

Intanto gli attrezzi rimanevano inoperosi, gli ingranaggi dei macchinari irruginivano, gl'impianti non funzionavano, e tutto, sia per ignoranza, sia per incuria, andava in rovina. Le coltivazioni, fatte senza

metodo razionale, si riducevano a poca cosa, per cui i raccolti erano o scarsi o scadenti e spesso fallivano. Ma questo non scoraggiava i coloni, che sapevano dove attingere, e vedevano arrivare dall'Europa gli aiuti, sia di denaro che d'altro, ogni qualvolta ne facevano richiesta.

L'uomo sovente non è tratto a lavorare se sa che non gli mancherà il necessario alla vita, anche senza lavorare. Perchè l'uomo lavora, è necessario vi sia spinto o da un ideale da raggiungere o dall'interesse. Una colonia non può sussistere, se il colono non vi è interessato come a cosa propria, se non può sperare di rendere proprio, col suo lavoro, il terreno cui lavora, e soprattutto se non ha dinanzi a sè, non lavorando, lo spauracchio della miseria e dell'esclusione dalla colonia.

Abbiamo perciò nella mancanza di cointeressenza del colono all'andamento della colonia, nella mancanza d'una spinta incitatrice delle sue energie, nella deficienza di controllo amministrativo, e finalmente nella troppa facilità di trovare aiuti e sussidi, altrettante cause che avrebbero portato alla definitiva rovina le colonie, se avessero continuato nel primitivo sistema.

Coincide infatti con la cessazione dei sussidi dall'Europa, venuti a mancare, perchè finalmente edotti i patroni sul vero funzionamento delle colonie e sull'impiego dei denari, il primo miglioramento, avendo Rotschild rimesso l'amministrazione e la direzione delle Colonie all'Associazione coloniale Israelitica, formalmente costituitasi col nome "Jca".

Il Comitato direttivo della nuova società fissò i capisaldi del suo programma in questi punti: eliminare i coloni inutili o sovrabbondanti; porre i rimanenti in condizione di diventare proprietari delle terre coltivate, stabilendo ed esigendo una quota annua fissa; imporre le colture più redditive commercialmente; obbligare la lavorazione cooperativa dei prodotti industriali.

L' "Jca" attuò questo suo programma; mandò in America ed in Australia molti Ebrei, dando loro qualche aiuto per stabilirvisi come coloni; fissò un regolamento interno per ogni colonia, incoraggiò con premi alcune coltivazioni, altre ne fece abbandonare. Furono, per esempio,

premiati i coloni, che, distruggendo vigneti sovrabbondanti, li sostituivano con oliveti e mandorleti, assai più redditizi. Si fondarono cooperative di vendite, e principalmente un grande centro enologico a Richon-le-Zion per la lavorazione industriale di tutte le uve, e una grande società per lo smercio delle mandorle.

Un altro grave inconveniente di queste colonie era il privato prestito di danaro garantito da ipoteche, le vendite a riscatto, per cui alcuni coloni più astuti aumentarono le loro proprietà, a danno di altri, costretti poi a fare vita grama, o ad abbandonare la colonia.

Per evitare questi, ed altri inconvenienti, per facilitare il credito agricolo, e soddisfare a tutti i bisogni finanziari delle colonie, si stabilì una banca, che prese il nome di "Anglo-Palestina Company". Tutto il movimento finanziario e commerciale fa capo a questa banca, che stabilì agenzie e succursali in tutte le città di Siria, e nei centri di colonie Israelitiche.

Rotschild, e gli altri patroni dell'alleanza Israelitica, non si sono però disinteressati del movimento coloniale, chè, anzi, perseguono nel proposito del progressivo acquisto delle terre, ed ogni tanto mandano ancora sussidi e regali. Uno di questi potei vedere alla scuola agricola di Micuè-Israel, consistente in uno splendido toro svizzero. Questa scuola, fondata da Rotschild con l'ottimo intendimento di studiare il modo migliore di rendere produttivo il terreno di Palestina, oltre che di ammaestrare i figli dei coloni Israeliti nell'agricoltura razionale, ed impraticarli nella amministrazione rurale, ebbe dall' "Jca" un indirizzo più serio, un funzionamento più moderno e più scientifico.

Le colonie più numerose sono nella Giudea, ma ve ne sono nella Samaria, e, al Sud, si stendono verso la Galilea.

Le Colonie Ebraiche da me studiate, costituiscono tre tipi differenti, a cui possono riferirsi tutte le altre colonie.

La Colonia di Richon-le-Zion, fondata da Rotschild, e dipendente dall' "Jca", è una grande colonia agraria-industriale. La Colonia di Diran è sorta per volontà di coloni desiderosi di lavorare in comune allo scopo di procurarsi una vita tranquilla.

La Colonia di Artufè posseduta da un ricco signore, che la fa funzionare in parte ad economia ed in parte a parziaria coi coloni.

COLONIA DI RICHON-LE-ZION

La Colonia di Richon-le-Zion, in arabo Ajùn-Cara, è delle più importanti di tutta la Palestina, e la prima della Giudea, per estensioni di terreni, per numero di famiglie coloniche e per organizzazione. È una delle prime colonie fondate dall'Alleanza israelitica, ed ora è il centro delle colonie vicine, specialmente per la lavorazione del vino. Conta 900 abitanti, con 280 famiglie, di cui solo un'ottantina sono proprietarie di terreni. Le altre famiglie si compongono di lavoratori, di esercenti un mestiere, di impiegati vari e d'operai del grande enopolio.

Richon-le-Zion si presenta come una tranquilla e indubre cittadina di campagna, con una piazza centrale spaziosa con viali ombreggiati, fiancheggiati da case pulite e da ville, spesso eleganti; e molto graziosamente circondate da giardini fioriti.

Lungo la via principale si scaglionano, come ad un bazar, i contadini arabi o fellah delle campagne vicine per vendere le loro merci, i loro prodotti minuti.

Questi improvvisati bazar ambulanti, dove molte delle cose più necessarie mancano e poca scelta rimane fra le altre, mi fecero ricordare le cittadine e i centri agricoli di Australia e di Nuova-Zelanda, che sono come altrettante colonie. In queste la provvista di quanto può occorrere al colono è data da un magazzino (*store* o *bazar*) cooperativo fra tutti i coloni, e con vendita al pubblico. Se nostre colonie dovessero stabilirsi presto in Oriente, ciò che auguro cordialmente, una delle prime istituzioni dovrebbe essere il magazzino cooperativo delle provviste generali, a cui possano ricorrere per le proprie spese, e per esitare i loro prodotti, anche i contadini e la popolazione delle

campagne circostanti. La mancanza d'un fondaco cooperativo pei generi di prima necessità, per la vita domestica e per le coltivazioni, è inconveniente grave di questa, come di altre colonie della regione.

Gli abitanti sono ben vestiti, spesso eleganti, (ciò che contrasta con la sciatteria degli indigeni) e danno l'impressione di un benessere generale. Sono al tratto gentili, discorrono volentieri, mostrandosi fieri della loro colonia; non compiono però grandi fatiche, e si mostrano di limitata esigenza per le cose esterne della vita.

La Colonia dista da Giaffa due ore di carrozza; parte del cammino segue la carreggiabile governativa Giaffa-Er-Romleh-Gerusalemme, il resto la nuova carreggiabile, opera esclusiva dei coloni israeliti, che terminata in breve, metterà presto in comunicazione tra loro e con Giaffa tutte le colonie che si trovano nel triangolo Giaffa-Gerusalemme e Gaza.

Questa strada lungheggia per un buon tratto un'enorme duna che, a partire da sud di Giaffa fino a Gaza, forma una collina rossiccia, alta una cinquantina di metri, avanzantesi per le campagne; questa duna minacciosa si allarga avanzando su nuovi terreni, senza poter essere fermata. La sabbia si solleva, turbinando, quando soffiano i venti, oscura l'atmosfera, ed impedisce a uomini e animali di camminare. Ricca di silicati per la fabbricazione dei vetri, potrebbe bastare all'industria vetraria di parecchi mondi, tanto è estesa.

La carreggiabile è piuttosto costosa, perchè dev'essere rialzata dal suolo, e presentare uno spesso sottostrato di grossi ciottoli e uno strato superiore di blocchi prismatici, quali si usano pure da noi nei tratti stradali, per mantenere la strada livellata e per impedire che si affondi o si infanghi. Tali devono pure essere tutte le strade in Palestina, se si vogliono durature e servibili, anche nei tempi piovosi, data la natura meccanico-fisica del terreno, formato spesso da una terra fine, sciolta, che non oppone alcuna resistenza.

Si toccano, nel percorso, alcuni villaggi indigeni, e si attraversano campagne, e piccole colonie ebraiche, specialmente degli estesi aranceti, appartenenti a varie famiglie di Giaffa, ma soprattutto dei tratti

estesi privi di coltivazione e che potrebbero, pure essi, convertirsi in verdeggianti e ubertose campagne.

I terreni della Colonia si distinguono tosto dagli altri, anche perchè, più che il verde scuro degli aranceti, vi domina il glauco verde dei mandorli, e specialmente quello più uniforme e vivo dei vigneti.

La principale coltivazione a Richon-le-Zion è appunto quella della vite, e la più importante azienda agrario-industriale è la produzione del vino. Più che sulla coltivazione della vite, la quale è tenuta a cespuglio, come si pratica in tutta la Palestina, anzi in tutto il Levante, sarà utile intrattenerci sulla lavorazione dell'uva, che forma l'azienda agraria più importante non della Colonia sola, ma di tutta la Palestina.

La Cantina di Richon-le-Zion, rivaleggia con quella famosa di Bordeaux, se non la supera per vastità di fabbricati, per modernità di sistemi nella lavorazione, per perfezione di macchinario, pel congegno stesso di tutto il processo e andamento di questa industria.

Il vino viene spedito in tutta la Siria e l'Anatolia; l'Egitto ne è pieno, anche in America s'è fatto strada ed ha buon nome, grazie un poco anche alla sentimentalità americana, cui non par vero di poter bere del frutto di quella vigna di Terra Santa che anche il Divin Maestro gustò, e i cui meravigliosi grappoli avean potuto cogliere nella terra promessa, dopo il lungo esilio, gli Ebrei. Grande consumo se ne fa pure in Europa, specialmente ove numerose sono le colonie ebraiche, perchè il vino di Richon le Zion è ritenuto santo e puro, non essendo stato contaminato da mani cristiane. Infatti se per meglio osservare vi avvicinate a un tino da cui si stia svinando, siete sicuri di destare una grande emozione negli operai che assistono la svinatura, i quali con grandi gesti v'inviteranno a scostarvi, perchè è credenza purista israelitica, che tutto il vino, quand'è in formazione, viene contaminato, se toccato da un cristiano.

L'enopolio di Richon le Zion fu costruito senza badare a spese, ed è imponente per grandiosità e solidità. Consta del piano superiore, dove avviene la lavorazione dell'uva e la prima fermentazione del mosto; del piano terreno, ove si lavora e si forma il vino; del piano sotter-

raneo, ove il vino viene conservato e tenuto pronto per le spedizioni. Ebbi occasione di visitarlo quando si stava terminando la vendemmia: la cantina era quindi nel momento di massimo lavoro e del più vivo interesse.

L'uva lavorata è quella, oltre che della colonia locale, delle altre colonie ebraiche, che qui spediscono tutta la loro produzione. Con un comodo sistema di ascensori mossi ad elettricità, essendovi sul posto una centrale elettrica, che oltre a fornire la forza e la luce alla cantina, somministra pure la luce a tutta la colonia, l'uva viene portata al primo piano, ove meccanicamente è digraspata, sgranata e pigiata. I graspi, perfettamente liberi da ogni acino e quasi disseccati per la potente forza centrifuga, cui sono sottoposti, escono da una parte, mentre il mosto cola in recipienti, donde pompe centrifughe lo portano direttamente ai tini per la fermentazione. Le bucce degli acini sono sottoposte a una torchiatura meccanica, per estrarne il mosto che ancora contengono.

Il mosto d'uva bianca si fa fermentare senza le vinaccie; quello d'uva nera con le vinaccie. Sì le une che le altre, dopo la compressione, servono per i secondi vini e per l'estrazione dell'alcool.

Non mi consta che vengano ulteriormente adoperati per l'estrazione del cremore, del tartrato sodico ecc. Manca anzi un vero impianto di distillatori moderni. Le vinaccie sono quindi solo adoperate per concimazione.

Impiantandosi un enopolio italiano, dalle vinaccie si potrebbero estrarre molti altri prodotti industriali. Dopo la torchiatura, separati i vinaccioli, si vendono agli oleifici, mentre dalle vinaccie si estraggono l'alcool, il cremore e il tartrato sodico. I residui costituiscono un ottimo combustibile, le cui ceneri sono dei concimi ricchi di fosfato e di potassa.

I tini delle fermentazioni sono tutti in cemento. In tre giorni la fermentazione vi è compiuta, ed affinchè si possa regolarmente controllarla, ogni tino ha su di una tabella un foglio scritto indicante l'inizio della fermentazione, la successiva diminuzione del glucosio nel mosto, la temperatura della massa fermentante.

Ecco, ad esempio, la graduale diminuzione di zucchero:

9,8 ‰	iniziale
7,1 ‰	fine del 1° giorno
5,3 ‰	fine del 2° giorno
2,2 ‰	fine del 3° giorno.

Se, come avviene quasi sempre, la temperatura s'innalza sopra i 28° gradi, se ne hanno talvolta 30° 35°, allora si raffredda la massa. Il raffreddamento si ottiene facendo circolare dell'acqua attorno ai recipienti in fermentazione. Una volta si usavano refrigeranti a serpentino, e la massa doveva raffreddarsi da 5 a 7 volte, con perdita di tempo e dispendio maggiore e anche con disturbo dannoso al buon svolgimento della fermentazione. Col sistema odierno il raffreddamento si compie due sole volte, ed è un sistema che non disturba per nulla la massa fermentante. L'acqua circolante è la marina per la cui estrazione s'è fatto un grande impianto; quest'acqua viene raffreddata con un sistema particolare, facendola cadere goccia a goccia su specie di scope o spazzole in movimento, qui si suddivide ancor più minutamente, si raffredda, e raffreddata vien fatta circolare attorno ai tini.

Il mosto contiene da 10-11 ‰ di glucosio e il rendimento medio è di due litri di vino per ogni 3 chili di uva.

I tini di fermentazione sono 200, della capacità di 120 Ettolitre. Si possono quindi lavorare, giornalmente, da 300 a 400 tonnellate d'uva, e in ogni tino si possono far fermentare circa 4 tonn. d'uva.

Completata la fermentazione, il vino è disceso nel piano sottostante, che è il terreno, per subire la definitiva fermentazione di formazione in botti, tutte di cemento, ricoperte internamente di vetro, e della capacità di 300 Ettolitre. Queste botti sono 104.

Di qui il vino viene spedito alle varie destinazioni secondo le ordinazioni. Quello che non viene venduto nell'anno subisce la pastorizzazione, per esser meglio conservato, e lo si travasa in botti di legno, di fabbricazione francese, bellamente disposte in una cantina sotterranea ove si ha quasi costantemente una temperatura di 16° c.; questa cantina,

solidamente costruita, è divisa in quattro parti, disponendo le botti secondo l'età del vino e le esigenze dei clienti.

Le spedizioni, fatte in botti speciali, il lavaggio, la pulitura delle botti stesse, fatti accuratamente con getti di vapore acqueo e con acqua calda, le riparazioni più urgenti, vengono eseguite in un grande cortile, con tettoia, a lato delle cantine. Siccome il piano terreno della cantina è alquanto rialzato sul livello del recinto di spedizione, s'interpone fra la botte da vuotare e la botte da spedire un filtro, e il vino vien così direttamente filtrato per propria pressione. Il travaso del vino si fa due o tre volte, secondo le esigenze dei clienti.

La quantità di vino annualmente lavorata ed esportata raggiunge i 50.000 Ettolitri.

Il vino bianco, di cui si fabbricano due qualità, il secco e l'amabile, è lavorato un po' diversamente. Dopo la pigiatura si filtra il mosto, che viene tosto collocato in botti per la formazione definitiva.

La Società per la lavorazione e la vendita del vino porta il nome di " Société coopérative vigneronne de la Judée " ed ebbe un premio, che mi fu mostrato con compiacenza, anche all'esposizione di Torino del 1911.



Oltre la vite, si coltivano ora con vantaggio, i mandorli, gli agrumi e gli olivi.

La storia delle fasi per cui passarono le coltivazioni di questa colonia è quanto mai ammaestrativa; è una storia di errori commessi dai primi coloni e dagli stessi dirigenti, non comprendendovi gli errori iniziali già ricordati.

I coloni, visto il grande prodotto che dava con facilità la vite, memori del vino squisito bevuto dai loro antenati, del quale furono per tanti anni privi nella fredda Russia, non impiantarono che vigneti. Ne venne così, non ostante il grande consumo, una sopraproduzione insitabile, perchè ancora non esisteva la Cantina Cooperativa per un più largo smercio del vino: perciò miseria.

Si ricorse allora ad un rimedio radicale, l'estirpamento delle viti e la loro sostituzione con altre piante fruttifere, imposto e incoraggiato dalla alleanza israelitica, la quale dava 100 L. per ogni *cantar* di vigna sostituita con altre piante. Oltre 200 furono così gli ettari di vigne estirpate.

Le piantagioni che dapprima sostituirono le viti furono di meli e di susini, ma fu un errore, mancando lo smercio. Si tentarono pure le coltivazioni delle così dette *dry farms*, ma il successo non fu per nulla incoraggiante. Si tentò allora il mandorleto, e questo attecchì e si estese, essendosi subito costituita una Società per l'esportazione, sotto il nome di " *Société du Mont Carmel* ". Si riprese pure l'impianto di vigneti con la costituzione della " *Société vigneronne de la Judée* ".



La coltivazione dei mandorli che prospera anche nei terreni asciutti, perchè le radici molto affondandosi vanno a beneficiare degli strati acquiferi inferiori, rende assai e merita tutta l'attenzione dei nostri coloni. I mandorli, generalmente innestati su vivaio, o almeno cresciuti su vivaio per i primi due o tre anni, sono piantati sul posto alla distanza di quattro-sei metri l'uno dall'altro. Lo scavo dev'essere piuttosto profondo e la riuscita del mandorleto è assicurata, se si possono inaffiare le giovani piante nei primi due anni. I mandorli sono tenuti a basso alberetto, a pieno vento. La ricerca delle mandorle è grandissima, essendo esse variamente utilizzate. Si coltivano tanto le mandorle dolci che le amare, quelle a legno duro e quello a legno tenero; però più le prime che le seconde.

Da 15 *dunum* di mandorli si ricavarono L. 2000, cioè circa lire 1482 per Ea (occorrono 11 *dunum* per formare un Ettaro).



Altra coltivazione assai redditizia è quella degli albicocchi, la quale va pure largamente estendendosi. Le albicocche di Palestina sono squisitissime e se ne consuma localmente una quantità, e sempre crescente ne è pure l'esportazione, quasi tutta, come avviene delle mandorle, nelle mani della " *Société du Mont Carmel* ".



Gli aranci, assai coltivati nei dintorni di Giaffa e in altre colonie vicine, lo sono poco a Richon-Le-Zion, perchè si trovano più remunerative le altre coltivazioni, per le quali già funzionano Società di vendita. Ma causa del poco sviluppo della coltivazione degli aranci a Richon, parmi sia soprattutto la poca conoscenza che il colono ha delle cure diligenti che questa pianta richiede, perchè abbia a prosperare, diligenza che difetta specialmente al contadino russo.



Le spese di coltivazione s'aggirano intorno a L. 20 per *dunum* nella vigna e nel mandorleto; a L. 40 nell'aranceto, rispettivamente L. 220 e L. 440 per Ettaro.

Cause nemiche sono, per l'uva, l'antracerosi, assai sviluppata; per gli albicocchi, il piccolo vaiuolo. Il maggior danno della grandine, abbastanza frequente, lo hanno gli aranceti. Spesso da marzo ad aprile, soffiano dei venti sciroccali, che tutto disseccano.



Il terreno iniziale della Colonia fu comperato in comune sotto il nome d'un ebreo levantino. Venne poi diviso ai coloni secondo le somme versate da ciascuno: ai privi di mezzi, Rotschild diede l'aiuto necessario. Ora si ha una mappa catastale accurata, con tutte le indicazioni relative ai terreni e alle proprietà di ognuno.

La colonia si regge quasi autonoma; ha un presidente coadiuvato da un comitato dirigente, eletto dai coloni e della durata di un anno. Suo compito nella colonia è quello di far osservare il regolamento interno, di far funzionare i servizi pubblici, le scuole, la sinagoga, il tribunale, l'ospedale, i bazars ecc. Non è suo compito curarsi nè delle coltivazioni dei coloni, nè dello smercio dei prodotti, nè degli aiuti finanziari. A tutto questo pensa l' "Jca" a cui il colono ricorre. Penso che questo sistema non sia nè adatto nè profittevole ai coloni Italiani.

Per il bisogno di danaro, affine di evitare perdita di tempo prezioso pel colono, e un inutile disagio di recarsi alla Banca a Giaffa, la direzione della cantina dispone di buoni, che dá ai coloni per far fronte alle spese più comuni, quali le provviste domestiche, i concimi, le medicine ecc.

Tali buoni sono poi dedotti dai rispettivi utili che la Cooperativa deve distribuire ai coloni. La direzione presta pure, dietro cauzione, denaro al tasso del 6%. Anche la Società del M. Carmelo usa dare anticipi di denaro sui prodotti da raccogliere.

Vi sono pure, e già lo si ricordò come un gravissimo inconveniente deleterio per qualunque colonia, degli israeliti che prestano danaro ai compagni coloni, ma ponendo gravose ipoteche sui fondi coltivati, che finiscono spesso per essere espropriati.

I coloni pagano delle tasse per il funzionamento della colonia, e per i bisogni materiali e spirituali della medesima. La sinagoga è abbastanza ampia e v'è un rabbino stabile. I mestieri e le arti comuni sono eserciti da israeliti venuti coi coloni, la mano d'opera comune è israelita; israeliti sono i proprietari dei vari magazzini e negozi.

LA COLONIA ISRAELITICA DI DIRAN.

La colonia di Diran o Recobot è un tipo particolare di colonia, degno di attenzione, perchè simpatico in se stesso e consono alle abitudini e ai sentimenti dei nostri coloni.

Fondata da un gruppo di coloni russi nel 1890, indipendentemente dall'Alleanza israelitica, si regge da sè senza diretti rapporti d'amministrazione e di direzione con l' " Jca ".

I coloni venuti in Palestina con un piccolo capitale, disponevano però di una buona volontà ed erano desiderosi di mostrarsi capaci, pur non essendo contadini, di lavorare la terra e di saperne trarre eccellenti prodotti. Nei primi tempi furono spesso visitati da agronomi fran-

cesi, che li instradarono nel dissodamento di quelle fertilissime terre, abbandonate e incolte da secoli, ammaestrandoli poi nell'arte di Cerere e di Bacco. E le lezioni furono così ben apprese, che i campi sono ora ubertosi, i frutti abbondanti, e il benessere è generale. Benessere che si manifesta sia nelle figure contente dei coloni, delle loro famiglie, sia nelle materialità esteriori della vita, come dalle case ombreggiate, dai giardini fioriti.

Ragione precipua però di codesto benessere è la moderatezza dei desidéri, dei bisogni, delle aspirazioni, e il giusto concetto che si sono formati della vita e del modo migliore di goderla. La saggezza di questo modo di intendere la vita trapela dalla risposta che vi danno, se interrogati sul loro reddito annuo. Non siamo venuti in Palestina per far fortuna, vi dicono, ma per fare una vita tranquilla, libera da preoccupazioni materiali, lontana pure da occasioni d'inutili dispendi. Ciascuno di noi si accontenta d'un reddito annuo di duemila lire su per giù, e non avendo soverchi bisogni ci basta. Siamo pochi, ma uniti dai medesimi gusti; le nostre donne pure non conoscono le vanità e le esigenze dei grandi centri; tutti amiamo sopra ogni cosa la sacra vita rurale e la libertà.

Questi concetti riassumono brevemente quello che i nostri coloni dovrebbero prefiggersi per una vita comoda e pacifica. Invece, purtroppo, molti andando all'estero, si mettono al lavoro in campagne estese, spesso insalubri, talora inospiti dell'America, col miraggio della fortuna, con l'idea fissa di ricchezze, quasi mai, si potrebbe dire, raggiunte. Orientati verso questo ideale, lavorano come macchine, trascurano la formazione morale ed intellettuale loro e della famiglia, si sottopongono a privazioni spesso letali per la salute, s'adattano perfino ad opere non sempre decorose, dimenticano troppo sovente la religione, che conforta e nobilita, la patria, che li desidera figli onorati e contenti.

Il colono italiano, che ha così rare qualità d'intelligenza, di lavoro, di sobrietà e di probità, dovrebbe prescegliere per suo campo regioni più vicine alla patria, queste regioni dell'Asia, che già gloriosi antenati nostri, Veneti e Genovesi, popolarono e arricchirono; dovrebbe qui

formarsi una comoda vita patriarcale, unendosi in colonie, sul tipo di questa di Diran.

Come nelle altre colonie, anche a Diran, i coloni, pur essendo sudditi ottomani — si fecero ottomani per liberarsi dall'odiata dominazione russa — formano una comunità indipendente, un vero villaggio esclusivamente ebraico.

Un comitato di cinque membri, con un presidente, eletti annualmente dall'assemblea dei coloni, ha autorità e potere nella Colonia: cura l'osservanza del regolamento, compone i dissidi, esige le tasse e le contribuzioni, facilita lo smercio dei prodotti e l'acquisto delle provviste, sorveglia e vigila, affinché tutto abbia a procedere dirittamente.

La colonia possiede scuole proprie, ha una sinagoga, un ambulatorio medico, una sala di riunione, e nella piazza, lungo la via principale, si danno anche qui convegno i beduini ed i villeggianti dei dintorni per vendere i loro prodotti.

All'entrata della colonia, le cui case, raggruppate e disposte con ordine, appaiono più linde e graziose di quelle di Richon, vi è anche un albergo, abbastanza comodo e pulito il cui servizio è esclusivamente israelitico, la cucina compresa.

La colonia dista da Giaffa 29 Km., un tre ore di cammino; da Richon dista solo un'ora. Gli abitanti sono circa 600, tutti ebrei russi, parlanti tedesco. L'estensione coltivata è di 1400 Ea. Le famiglie sono circa 150 con in media 8-10 Ea. ognuno.

Oltre alle famiglie di coloni proprietari, v'è una settantina di famiglie di coloni lavoratori, e di professionisti e di artigiani vari, venuti insieme coi coloni, e che possono alla loro volta, divenire proprietari, lavorando e risparmiando.

I lavori comuni e pesanti sono eseguiti, precisamente come avviene a Richon e nelle altre colonie ebraiche, da israeliti indigeni ma di origine algerina, spagnuola, portoghese ed anche araba. Questi però non dimorano nella colonia, ma nelle vicinanze, e nei villaggi indigeni, in quartieri loro riservati. Sono pagati settimanalmente, con una paga

giornaliera di 7-8 piastre, L. 1,40-1,60. I carrettieri e i cavallanti sono pagati mensilmente.

I terreni sono di proprietà esclusiva dei coloni, che se li acquistano in nome proprio, e così fanno quanti vogliono diventare coloni, per cui il territorio coltivato va sempre aumentando. Le vendite e le comperare sono regolate in modo da evitare spogliazioni o inopportuni ingrandimenti.



I terreni sono coltivati con cultura intensiva, prevalentemente legnosa, e le coltivazioni principali sono quelle dei mandorli e degli albicocchi, i cui frutti sono venduti alla Società del M. Carmelo, e della vite; l'uva è venduta all'enopolio di Richon, tranne quella da tavola che è venduta a Giaffa. Sono pure coltivati gli ulivi e gli aranci. La coltivazione degli aranci è anche qui assai ristretta, sia perchè dispendiosa ed aleatoria, sia per la mancanza di speciale abilità nei coloni.

Non mancano i campi di grano, i campi di foraggio pel bestiame da latte e da lavoro, ma non costituiscono le coltivazioni più importanti. Il reddito netto per *dunum* è di L. 20, circa, cioè L. 220 per Ea.

Un fatto che caratterizza il governo turco e ci ammaestra nel modo di diportarci con esso si ha nel sistema seguito dai coloni per costruirsi le case. Il governo turco non permette la costruzione stabile in muratura, se non dopo lungo esame e dopo mille difficoltà. Che fanno i coloni di Diran? Costruiscono le case senza permesso, e costruite che siano cominciano le pratiche pur attendendo, ma senza curarsi di ultimare le pratiche stesse. Così si risparmiano, oltre il disturbo e la perdita di tempo, circa L. 200, somma a cui ammontano le spese di formalità inerenti al permesso.

L'impressione generale che si ripete nel visitare codeste colonie è quella dolcissima della pace campestre, dominante sui luoghi, con inesprimibile gioia riposante.

LA COLONIA DI ARTUFF.

Ad Artuff, località piuttosto collinosa a sinistra di Der Aban per chi va a Gerusalemme con la ferrovia, vi sono due colonie ebraiche ben differenti fra loro.

Su di un poggio, in misere casupole di pietra o di argilla battuta, di poco migliore di quelle degli arabi, vivono fin dal 1896, in cui giunsero profughi, degli israeliti bulgari. Poveri, sprovvisti di qualsiasi cognizione agricola, privi di iniziative e di aiuti, a stento poterono fondare una colonia, su terreni avuti per metà in regalo; colonia che non prosperò, per cui alcuni coloni emigrarono, altri si allogarono nelle colonie vicine.

Le coltivazioni iniziate furono continuate dai pochi rimasti. Fortunatamente per essi, nel 1911, un ricco ebreo di Vilna (Russia) desideroso di fondare un colonia tipica, che richiamasse forse alla mente quelle antiche dei patriarchi, comperò circa 2000 *dunum* (182 Ea.) di terreni della colonia bulgara, nella parte più vicina alla stazione ferroviaria di Der Aban, e tosto si mise a coltivarle razionalmente. Alcuni appezzamenti furono affidati per colonie parziali a coloni bulgari, ma la massima parte fu messa ad economia, sotto la direzione di un abile fattore russo. E prima cura di costui fu la costruzione dei caseggiati colonici, secondo i più moderni sistemi e il miglior adattamento al clima, alla viabilità, e alla condizione d'ambiente della Palestina. Racchiusi in un recinto di forma quadrangolare, ma siti sul centro del podere, dispongono d'una casa civile, di tre casette per le famiglie dei coloni, di una stalla modello, d'una scuderia ottimamente costruita, e d'una tettoia assai ampia per le macchine e gli attrezzi agricoli ultimo modello, tanto che ad Artuff si ha l'impressione di essere in una casa delle ricche nostre campagne lombarde.

Sorge nel centro un pozzo cisterna con acqua abbondante per tutti i bisogni. Fuori del recinto, il corpo dei fabbricati è circondato da un viale di pioppi, i quali tutti avevano attecchito, stante la cura con

cui vennero piantati, cioè in fosse protettrici dall'arsura del sole, e meglio conservanti l'umore del terreno. In due anni il fattore aveva già fatto un lavoro, pel quale occorrono in generale, dieci anni. Il bestiame bovino, ben scelto, è dato dalla razza di Beirut, di mediocre sviluppo, con mantello rosso o rosso bruno, e dalla razza di Damasco di maggior sviluppo e con mantello rosso nero.

Fece del podere tre divisioni, di cui una destinata alla coltivazione erborea, mandorli, ulivi e eucalipti (non mi riuscì di comprendere la ragione di questa grande piantagione di eucalipti) e viti, l'altro alla coltivazione dei cereali e del sesamo, la terza alle coltivazioni foragiere. Nel ridurre a cultura intensiva il podere, il fattore procede per gradi, con ordine prestabilito in modo che i suoi uomini abbiano sempre lavoro, e possa darne anche ai numerosi avventizi, specialmente suoi correligionari.

Le famiglie coloniche erano solo tre, ma il fattore sperava aumentarle coll'aumentare delle coltivazioni. Per animare al lavoro queste famiglie, che, dovendo convivere nel recinto padronale, hanno alcune norme di vita stabilite, furono interessate nel raccolto. Gli inizi di questa colonia promettono assai, perchè, quando io la visitai, era al suo quarto anno, e già si era ottenuta una buona messe, e le piantagioni legnose erano tutte promettenti.

Ciò che maggiormente distingue la colonia di Artuff, sono l'ordine, la pulizia dei lavoratori e quella dei caseggiati, la razionalità della cultura, l'ardimento del rompere colle vecchie abitudini e d'introdurvi i nuovi sistemi scientifici.

Il proprietario visita spesso la tenuta, il che fa pure la sua figlia, prendendo vivo interesse allo sviluppo della colonia. Procedendo normalmente le cose, in altri due o tre anni possono già essere rimborsate le ingenti spese d'impianto e di colonizzazione.

Particolare degno di nota, è la cura posta dal fattore nell'apprendere subito l'arabo, e nel prestarsi a fare gratuitamente scuola ai poveri coloni bulgari.

Quanti italiani potrebbero seguire l'esempio di questo signor di Vilna! Oltre a un vantaggioso impiego dei loro capitali, darebbero la possibilità a tanti coloni di procurarsi una vita agiata, farebbero meglio conoscere il valore e la capacità degli italiani, compirebbero opera efficace di penetrazione nazionale sviluppando in questi paesi la nostra influenza civilizzatrice.

Sac. Giuseppe Capra

LA PICCOLA PROPRIETÀ

NELLO STATO DI S. PAOLO

Esaminando le condizioni del lavoro agricolo nello Stato di San Paolo, noi ci riferimmo principalmente al colono salariato emigrato nella *fazenda*: a questa si recarono infatti nella grande maggioranza i coloni italiani. Però accanto ai lavoratori del latifondo, il maggior organismo della produzione agricola locale, si ebbero pure, in proporzioni numeriche molto ridotte, i piccoli coltivatori proprietari.

Duplici fu l'origine di questi piccoli proprietari. Alcuni di essi si stabilirono nei nuclei coloniali fondati dal Governo locale e poterono, coll'aiuto di questo, sottomettendosi a determinate condizioni di lavoro e di vita, divenire in un tempo più o meno lungo, proprietari della terra che avevano dissodato. Altri invece, col solo aiuto del loro gruzzolo e della loro buona volontà, si stabilirono nelle zone nuove ancora ricoperte di foreste e esposte a tutti i pericoli, e colà diboscarono il terreno per piantarvi il *cafezal*.

In S. Paolo non si verificò per nulla, nelle condizioni del lavoro agricolo, il fatto che notammo in altri luoghi aperti alla nostra emigrazione, e particolarmente in Argentina.

In questo Stato, e precisamente nelle provincie di Cordoba e di

Santa Fé, che furono quasi totalmente colonizzate dal braccio e dalla mente italiani, la piccola proprietà fu il coronamento e il risultato della carriera agricola della maggioranza dei coloni che si stabilirono colà nei primi tempi. Il lavoratore agricolo che emigrò in quelle provincie (e il fatto si verifica ancor ora, quantunque in più ridotte proporzioni) cominciò a collocarsi come salariato giornaliero o *peon*; da *peon* giornaliero diventò *peon* fisso; poi si fece generalmente mezzadro; presa maggior pratica dell'azienda agricola, il contadino piemontese (poichè nella massima parte furono e sono i piemontesi i pionieri della colonizzazione nelle provincie di Cordoba e Santa Fé) passò dalla condizione di mezzadro a quella di affittuario. In questa qualità il colono accentrò in sè tutta la responsabilità e l'iniziativa, ma trovò pure il mezzo di mettere da parte, nelle annate prospere, un buon gruzzolo. Di qui il colono spiccò il volo per divenire proprietario, sua costante aspirazione. La storia della nostra emigrazione in quelle due provincie argentine è piena di siffatti esempi.

Ma per nessuna trafilata di questo genere passarono i lavoratori agricoli nello Stato di S. Paolo; essi nella generalità rimasero salariati nella *fazenda* e anzi in questa condizione ritornarono anche molti di coloro che erano già stati nei nuclei coloniali fondati dal Governo locale e si illudevano di incominciare così la vita del proprietario coltivatore. Una esigua minoranza di agricoltori divennero piccoli proprietari senza passare per altre condizioni intermedie, ma acquistando direttamente con il loro peculio i terreni delle zone nuove.



I Governi statale e federale si proposero anche di concedere gratuitamente agli immigrati, sotto determinate condizioni, lotti di terra posti nei nuclei coloniali fondati e mantenuti dai due Governi.

Le condizioni volute si compendiano su per giù nelle seguenti: che gli immigrati per alcuni anni di seguito abitassero e coltivassero il lotto ad essi assegnato con titolo provvisorio di proprietà e vi facessero opere di miglioramento o piantagioni permanenti di valore eguale a

quello del lotto, dopo di che, se nulla dovevano ai Governi per sussidi od anticipi, il titolo provvisorio si sarebbe mutato in definitivo; altrimenti la concessione definitiva si sarebbe ritardata fino a quando non si fosse ottemperato alle suddette condizioni.

Ora accadde anche che molte famiglie coloniche, che erano state invitate a venire al Brasile per occupare i lotti nei nuclei coloniali, dopo aver esaurito tutte le loro risorse personali, nonostante gli anticipi dell'amministrazione dei nuclei, disertarono le loro concessioni per andarsi a seppellire nella *fazenda*. Di qui si comprenderà quali e quante deficienze vi siano nell'organizzazione dei nuclei coloniali, se a buon numero di coloni bastò l'animo di preferire il lavoro in *fazenda*, da loro conosciuto o per prova o per trista fama, a quello, pur così seducente, nel nucleo coloniale.

Queste deficienze si possono ricercare nell'impreparazione del terreno, nelle difficoltà che specialmente si incontrano nelle prime coltivazioni, nella terra molto meno fertile, molte volte nella mancanza di comunicazioni che impedisce di dare smercio ai prodotti o anche nelle esagerate tariffe dei trasporti (1). Deficienze che dal lato tecnico-agricolo, sono in vero contrasto con la quasi perfetta organizzazione della *fazenda*.

Recherà quindi meraviglia che i Governi statale e federale, mentre pur si studiano di volere questi saggi di colonizzazione che devono condurre l'agricoltore immigrato alla piccola proprietà e per essi fanno le spese e la *réclame* in tutti i paesi d'emigrazione, lascino poi mancare in pratica quelle provvidenze che assicurerebbero ai nuclei coloniali stessi una buona riuscita.

Ma la meraviglia scompare se pensiamo che il Governo dello Stato di S. Paolo è pur sempre formato dai grandi *fazendeiros*, i quali hanno bisogno della mano d'opera agricola e tendono quindi ad ostacolare tutte le iniziative che permettono ai coloni di stabilirsi per proprio conto

(1) Si calcola che un sacco di caffè, nel viaggio da Ribeirão Preto, centro della produzione cafeefera, a Santos, paghi molto più che da Santos ad Amburgo. Così il dott. M. Zanotti-Bianco, r. vice-console a Ribeirão Preto, in un suo recente rapporto.

sulla terra. La terra libera è un richiamo troppo efficace sui lavoratori. Anzi i nuclei coloniali sono serviti purtroppo molte volte come un puro richiamo. Disse una volta candidamente un uomo pubblico brasiliano: " Noi facciamo venire gli agricoltori per i nuclei coloniali e poi li mandiamo nelle *fazendas* ".

I nuclei coloniali che lo Stato di S. Paolo ha fondato e mantiene attualmente sono quelli di Conde de Parnahiba, Visconde de Indaítuba, Martinho Prado, Nova Odessa, Jorge Tibiriçá, Campos Salles, Nova Veneza, Nova Europa, Gaviao Peixoto e Pariquera-Assù.

Due nuclei sono stati creati nello Stato di S. Paolo dal Governo federale.

Nei nuclei attualmente esistenti la popolazione italiana generalmente è in prevalenza: notevole però è l'elemento tedesco, polacco, spagnuolo, portoghese e siriano. Lo Stato di S. Paolo ha stipulato pure un contratto con un sindacato di Tokio per la fondazione di un nucleo coloniale destinato esclusivamente ai Giapponesi, nel municipio di Iguape.

In una statistica pubblicata dalla segreteria dell'Agricoltura, sono messi a paragone le condizioni dei nuclei coloniali nei diversi anni dalla loro fondazione. In tutto questo tempo il movimento di popolazione nei nuclei è notevolissimo: in alcuni di questi i coloni che abbandonano le concessioni sono più numerosi di quelli che entrano. Di poco si riducono i debiti dei coloni all'amministrazione da un anno all'altro; anzi nel nucleo Nova Odessa il totale del debito dei coloni aumentò dal 1910 al 1911, senza che i lotti occupati variassero di molto. Così pure di parecchi *contos* salì il debito dei coloni da un anno all'altro nel nucleo Gaviao Peixoto.

Se il Governo dello Stato desse il suo favore allo sviluppo dei nuclei coloniali, si farebbe certo un buon passo nell'evoluzione economico-sociale dello Stato, verso lo spezzamento del latifondo, che segnerebbe l'avviamento a una maggior prosperità per lo Stato e al benessere per gli Italiani agricoltori che lo abitano. Ora appunto molti nuclei coloniali furono formati o furono accresciuti dai terreni prima occupati da grandi *fazendas* che lo Stato acquistò per proprio conto.

Così il nucleo di Nova Veneza, fondato nel 1910, sorse nel terreno prima occupato da quattro grandi *fazendas*, andate all'asta; così il nucleo Martinho Prado, così quello di Indaiatuba, tutti di recente fondazione.



Per terminare su questo argomento, vogliamo pubblicare alcune brevi note che prendemmo nella visita a un antico nucleo coloniale ora emancipato, Cascalho. (1)

Cascalho dista una mezz'ora di *trolly* da Cordeiro, importante stazione della linea Paulista. Desideravo di vedere questo piccolo centro di vita coloniale italiana, dove sapevo esservi circa 2000 connazionali, la maggioranza dei quali piccoli proprietari.

Il ragazzo che conduce il *trolly* è figlio di coloni veneti e parla un dialetto misto di portoghese e di veneto. Non sa leggere nè scrivere, come, purtroppo, la maggioranza dei figli dei nostri coloni. Nei riguardi dell'istruzione si compie in mezzo ad essi un vero processo di involuzione: i loro padri, che sono venuti dall'Italia negli ultimi 15 anni, grazie alle benefiche leggi italiane sull'istruzione obbligatoria, generalmente sapevano leggere e scrivere. I figli no.

Cascalho è in un'amena posizione: sul vasto piazzale sorgono la chiesa, tenuta dai missionari della Congregazione di mons. Scalabrini, e i magazzini di vendita. Il principale di questi magazzini è proprietà del signor Piscitelli, qui stabilito da una trentina d'anni, la cui fortuna è prova di ciò che può il lavoro italiano congiunto all'economia.

Col signor Piscitelli visito il paese: quindi le tenute del signor Piscitelli stesso. Il suo pomario è ammirevole per la varietà e bontà dei frutti; la sua *fazenda* di caffè molto ben tenuta.

Il proprietario mi dice che una *fazenda* piccola e ben tenuta rende più di un'altra grande, curata coi metodi attualmente in vigore in tutto lo Stato. Le grandi *fazendas* esigono molte spese per la cura delle

(1) Alcune di queste note furono già pubblicate in una mia corrispondenza dal Brasile, inserita nel nostro Bollettino dell'anno passato.

piante e per la sorveglianza, spese che non sono poi esattamente proporzionali al maggior reddito. È questa una considerazione buona per chi vagheggia lo spezzamento del latifondo per la piccola proprietà, che porterebbe a una più grande prosperità lo Stato di S. Paolo.

È vivo in tutti gli Italiani qui residenti il ricordo della visita del compianto mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza e fondatore della Congregazione dei Missionari di san Carlo per gli emigrati italiani nelle Americhe. Egli nel suo soggiorno a Cascalho lasciò tutti ammirati per la sua umiltà e affabilità.

Nei giorni di festa il vasto piazzale del paese si riempie di gente: sono gli Italiani che vengono o a cavallo o in *trolly* dalle campagne. A loro il missionario predica in italiano.

A Cascalho però manca ancora una scuola italiana. Questo è il cruccio delle buone persone che hanno a cuore gli interessi dei nostri connazionali.

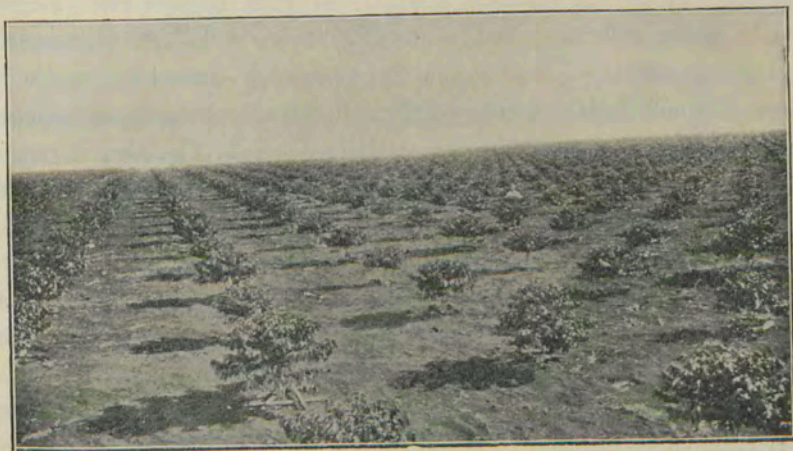
Lascio dopo poche ore Cascalho, ringraziando della squisita accoglienza i maggiorenti del paese e augurando di veder presto sorgere in esso la scuola, come è anche loro vivo desiderio. Il signor Piscitelli possiede vicino al suo importante magazzino una casa che volentieri e gratuitamente darebbe per uso scolastico; il missionario anche egli si dimostra ben animato. Non dubito perciò che essi riusciranno.



Ma accanto ai piccoli proprietari residenti nei lotti dei nuclei coloniali, fondati e mantenuti dai Governi federale e statale, come abbiamo accennato, vi sono anche dei piccoli proprietari che si stabilirono, di propria iniziativa e colle sole loro risorse, in talune zone nuove che cominciavano ad aprirsi alla colonizzazione. Affluirono in quelle zone coloni danarosi che comprarono terreni e vi piantarono caffè; essi divennero i piccoli *fazendeiros* delle nuove contrade messe in valore.

La colonizzazione libera non si avverò qui su vasta scala, come nella Repubblica Argentina e negli altri Stati meridionali del Brasile. Ciò avvenne per l'importanza che assunse nello Stato di S. Paolo

l'economia schiavista fino alla sua totale abolizione nel 1888. Le grandi *fazendas* per la produzione del caffè, della canna da zucchero e del cotone, erano infatti già da tempo stabilite e tecnicamente perfezionate quando si cominciarono ad aprire le porte del Brasile alle correnti immigratorie. L'abolizione della schiavitù fece sì che i *fazendeiros* si preoccuparono solamente del gravissimo problema, per loro vitale, di sostituire al lavoro degli schiavi il lavoro libero. E i primi



Giovane piantagione di caffè

coloni immigranti, che altrove ebbero agevolato l'accesso alla terra libera, nello Stato di S. Paolo andarono invece a pigliare il posto degli schiavi nelle *fazendas* ed ebbero preclusa sin da principio ogni via per diventare proprietari di terre.

E infatti, per non nuocere agli interessi dei grandi *fazendeiros*, padroni dello Stato, e per mantenere l'organizzazione economica del paese che voleva solamente dei semplici salariati per le *fazendas*, si sacrificarono migliaia e migliaia di esistenze di immigrati, si deluse la più radicata e santa aspirazione del colono, quella di diventar padrone della terra che coltiva. Quindi ogni sistematico ostacolo da parte dei grandi proprietari dello Stato a che i coloni potessero subito recarsi

nelle zone ancora incolte; quindi le restrizioni della libertà personale nel regime della *fazenda*, che nella realtà non miravano che ad asservire i coloni alla terra; quindi i salari ridotti al minimo per la sussistenza, perchè i nostri immigrati non potessero mettere da parte qualche risparmio per far la carriera dei piccoli proprietari.

Senonchè non conobbero bene l'eroismo del colono italiano.

I salariati agricoli brasiliani e argentini non sono generalmente capaci di altro che di rimanere salariati per tutta la loro vita, mentre che il colono italiano non aspira che alla proprietà della terra, e questa aspirazione nutre nel suo animo fin quanto gli durano la vita e le forze. Nessuna fatica, nessun sacrificio fu ignorato dal colono italiano, anche nel duro e avvilente lavoro della *fazenda*. Qualche colono si vide anche confortata l'esistenza, dopo molti anni di lavoro, da un discreto risparmio: questo avvenne nelle annate prospere degli alti prezzi del caffè, quando ai coloni della *fazenda* era permesso di fare piantagioni per loro uso tra i filari del *cafezal*. Non furono molti, no; e ad alcuni invidiarono anche la modesta fortuna le sopravvenienti malattie e le angherie che si commisero a loro danno.

Coloro dunque che si ritrassero con un po' di denaro dalla *fazenda*, o si recarono nelle città, dove aprirono qualche piccolo commercio, o andarono ad investire il loro capitale nelle terre nuove che si aprivano allora alla colonizzazione (1). Una di queste zone, ad esempio, fu quella della ferrovia araraquarense.

I coloni che si stabilirono in queste terre nuove e vi divennero pic-

(1) Occorre rilevare che non tutto il denaro che viene investito dai coloni italiani nelle Americhe è il frutto delle loro fatiche; una parte loro deriva anche dalle vendite e dalle successioni compiute in Italia. Generalmente si parla solamente delle rimesse degli emigrati in Italia, ma non del fenomeno del pari importante delle rimesse spedite dall'Italia ai nostri coloni. Uno dei criteri, seguito per esempio dal Cav. Tito Chiovena, già Regio-Console in Cordoba, per studiare approssimativamente questo movimento di denaro dall'Italia in America è quello di tener conto delle procure che si redigono presso i Consolati a favore dei nostri emigrati per esigere somme in Italia. Questo denaro viene spedito per mezzo delle banche, oppure anche viene affidato in oro a qualche persona che lo recapiti al destinatario emigrato.

coli proprietari furono gli artefici delle maggiori rendite che derivarono alle antiche *fazendas*. Nelle nuove terre difatti i piccoli proprietari che coltivano il caffè, incontrano in questa cultura un maggior costo di produzione, a differenza dei grandi *fazendeiros*: maggior costo dovuto alle difficoltà che si presentano nel dissodamento dei terreni nuovi e nei primi impianti colonici, oltrechè nella lontananza dai mercati.

Santos è il grande mercato del caffè paulista; ma le zone nuove, oltre che essere a grandi distanze da quella città, non hanno neppure strade e devono effettuare il trasporto dei sacchi di caffè a dorso di animali.

Questi piccoli proprietari si trovano anche ad aver bisogno di credito, specialmente prima della raccolta del caffè. Mentre i grandi *fazendeiros* trovano in tempi normali credito abbondante nelle banche di S. Paolo, i piccoli proprietari ricorrono per lo più per denaro ai commercianti delle regioni vicine.

Per quanto riguarda i coloni italiani, (i piccoli proprietari hanno pur bisogno di mano d'opera, quantunque più limitatamente) è d'uopo rilevare la differenza che esiste nel tenor di vita e nei rapporti tra padroni e dipendenti, tra i salariati delle grandi *fazendas* e quelli delle piccole proprietà.

Dove i padroni sono italiani, i coloni naturalmente sono trattati con maggior cordialità, godono di maggior libertà, sentono di più la dignità umana, poichè hanno anche innanzi a loro l'esempio dei padroni divenuti tali dopo il penoso tirocinio di coloni. Nelle *fazendas* brasiliane invece i coloni italiani, che si trovano a volte a contatto e a condizioni pari con negri, indigeni, giapponesi, si sentono avviliti e meno liberi e fatalmente regrediscono anzichè progredire.

Un'altra differenza per noi importante si nota tra i coloni nelle zone della piccola proprietà e quelli della *fazendas*. I *fazendeiros* italiani, vivendo nelle loro proprietà, sentono il bisogno di istruire i figli, e perciò istituiscono nelle *fazendas* delle scuole che servono anche per i figli dei coloni. I Brasiliani invece, generalmente, risiedono nelle città, oppure mandano i figli loro in collegio e non si preoccupano affatto di procurare maestri e scuole ai figli dei loro coloni.



Ho visitato un importante centro di piccoli proprietari Italiani nella zona araraquarense; eccone le impressioni:

La strada ferrata che da Araraquara conduce a Mattão non è delle più deliziose: dopo pochi minuti che il viaggiatore ha preso posto nel treno, si vede gli abiti coperti di una polvere rossa, minuta. Il colore è quello caratteristico della terra nell'interno del Brasile.

Alla seconda stazione da Araraquara ci imbattiamo in un treno di immigranti giapponesi, che qui sosta per cedere la strada al nostro. Sono svegli e puliti questi figli dell'impero del sole nascente: li avevo osservati il giorno prima all'*Hospedaria dos immigrantes*, chè avevano attratto la mia attenzione per queste loro qualità. Essi vengono ora a sostituire le braccia italiane per la raccolta del caffè, braccia che, quantunque desiderate dall'elemento locale, scarseggiano ora in ogni parte dello Stato. Il Governo, per quanto non dimostri entusiasmo per questa immigrazione gialla, è costretto a subirla per non danneggiare di più l'agricoltura nazionale.

Mattão, che nel linguaggio portoghese è l'accrescitivo di *matto*, bosco, — perchè il luogo, diciotto, venti anni fa non era che una grande smisurata foresta, — è ora un indusre paesello. Ebbe però, nel periodo dei prezzi alti del caffè, maggior popolazione e maggior commercio.

Mi metto in cammino di mattina presto: da Mattão a S. Lourenço do Turvo vi sono ancora due ore e mezzo di *trolly*. La strada per San Lourenço è orribile e i muli che tirano il *trolly* fanno prodigi di agilità. Il cocchio è trascinato tra un nugolo di polvere rossa, alta qui due palmi.

Passiamo attraverso a fitte boscaglie e a campi di caffè. In mezzo ad essi vediamo tronchi di alberi anneriti, che ci dicono che la foresta è stata abbattuta da non molto tempo per piantarvi il *cafezal*: in alcuni campi i coloni stanno proteggendo con canne di granturco i virgulti nascenti della preziosa pianta aromatica.

Nelle praterie vicine a S. Lourenço do Turvo, che già si scorge

tra i canneti di un torrentello, pascolano cavalli e mucche. L'allevamento brado del bestiame dà qui origine all'abigeato, molto diffuso, e motivo di lagnanze per i nostri coloni.

S. Lourenço do Turvo, o il Turvo, come lo chiamano semplicemente gli abitanti, è il centro di una colonia di circa diecimila persone in grandissima maggioranza Italiani, sparsi tutto intorno. I *fazendeiros* sono anch'essi nella maggior parte Italiani; sono proprietari di estensioni di terreno in cui coltivano da 60 a 120 mila *piedi* di caffè e hanno al loro servizio da 5 a 10 famiglie ciascuno. Qui il proprietario fa vita comune col suo colono; non multe, non segnali di campane, nè altri sistemi che tengano i lavoratori a distanza dai *fazendeiros*. Ed è questo un pregio non trascurabile. Il salario dei coloni varia da 130 a 150 *milreis* per ogni 1000 *piedi* di caffè coltivato, più il compenso per la raccolta, che è da 1 a 1,2 *milreis* per ogni 100 litri di caffè in chicco raccolto.

L'italiano più distinto del luogo è il dottor Cesare Ghiglione, che si compiacque di farmi da guida nelle *fazendas* dei dintorni. Ho girato con lui e col farmacista signor Massa, a cavallo, da una fattoria all'altra, e ho riportato abbastanza buona impressione dei luoghi e degli abitanti.

La discreta fortuna che i proprietari italiani di S. Lourenço do Turvo si sono conquistata è un meritato compenso alle fatiche straordinarie da loro sostenute 15, 20 anni fa. Sono venuti quando la località era tutto bosco, distante una giornata di cavallo dall'ultimo paese allora abitato, e colla fermezza e col lavoro assiduo sono riusciti a trionfare della natura avversa. Dai fratelli Comazzi al Ferrari, al D'Auria, ai fratelli Bassi, ai fratelli Langhi e Pastori, tutti devono la loro buona condizione attuale a duri anni di fatiche e di lotte.

Nella *fazenda* "Montebello" di proprietà del sig. Ferrari, abbiamo visitato una scuola italiana, tenuta egregiamente dal signor Camillo Pasquali.

Il sig. Lorenzo D'Auria ha nella sua *fazenda* un'officina per *beneficiare* il caffè, una segheria e un mulino. Queste industrie agricole,

come in generale le condizioni di tutti gli Italiani di questa località, si avvantaggerebbero certamente se si desse attuazione al progetto di un *ramal* ferroviario che congiungesse il Turvo con Mattão. Le rendite di questi proprietari sono un po' diminuite dalle difficoltà del trasporto fino a quest'ultima città.

Nella casa dei fratelli Langhi e Pastori, giovani e robusti piemontesi, fummo accolti con la più cordiale espansione. Dietro la loro casa si stende il vasto bosco che aspetta ancora l'opera dell'uomo.

A S. Lourenço do Turvo non c'è nè la chiesa nè la scuola pubblica. La mancanza della scuola è un inconveniente cui bisogna provvedere presto, forse prima che al *ramal* S. Lourenço-Mattão, a cui pensano ora alcuni proprietari di qui. Le condizioni morali e intellettuali dei figli dei nostri Italiani lasciano molto a desiderare. Unico mezzo di istruzione — per quanto e come può esserlo — è il cinematografo.

In questa località si incontrano anche molti *cabocli*. Il *caboclo* si dimostra sottomesso al colono italiano, quando viene con lui a contatto; ma dove questi avanza, quegli retrocede sempre più nella foresta.



Fra le due specie di piccola proprietà che abbiamo testè esaminato, quella concentrata nei nuclei coloniali sotto gli auspici del Governo locale, e la proprietà libera dei coloni che si stabilirono per proprio conto nelle zone nuove, per noi non è dubbio a quale dobbiamo dare la preferenza. La colonizzazione che si fa per opera del Governo locale ha troppe deficienze e lo prova il fatto che buona parte di coloni fatti venire dall'Europa per i nuclei coloniali, si ritirarono dai nuclei e caddero nelle *fazendas*. La protezione del Governo è troppo interessata e sorveglia tutte le mosse del colono: si aggiunga anche il fatto che l'immigrante che va ai nuclei coloniali dello Stato, raramente ha fatto il tirocinio di colono in Brasile, e manca quindi, oltre che della pratica necessaria alla cultura del paese nuovo, anche di quel senso di responsabilità che ha invece in sommo grado il colono che inizia per proprio conto, con mezzi non sempre sufficienti, la coltivazione della terra.

È dunque la libera colonizzazione del territorio che lo Stato dovrebbe favorire, abbandonando quella dei nuclei coloniali che non può prendere lo sviluppo necessario perchè troppo soggetta alle strettoie governative.

I liberi coltivatori che si sono dati alla cultura del caffè nelle zone nuove, hanno bisogno dell'aiuto governativo per la costruzione di buone strade carreggiabili, nei luoghi in cui il traffico limitato non permette la costruzione di ferrovie. È una considerazione fatta da molti: in America, la ferrovia ha fatto trascurare la strada.

Le paterne cure di cui il Governo è prodigo ai *fazendeiros*, e che consistono anche nell'indirizzarli nelle migliori tecnico-agricole, a cui provvedono buoni Istituti sperimentali agricoli che il Governo ha qua e colà nello Stato, devono estendersi anche ai piccoli coltivatori. Sono questi i veri pionieri della civiltà nelle zone nuove. Poichè, mentre i grandi *fazendeiros* vivono in S. Paolo e a Rio de Janeiro e in buon numero anche all'estero, lasciando la direzione dell'azienda in mano all'amministratore, che non dà sempre le migliori garanzie di ottimo tecnico, i piccoli proprietari, coll'esperienza attinta in molti anni al lavoro dei campi, attendono e dirigono essi stessi continuamente le loro tenute, dove lavorano con l'aiuto di qualche famiglia colonica che essi stessi hanno per lo più fatto venire dall'Italia.

Le difficoltà che incontra la diffusione di questa piccola proprietà nello Stato di S. Paolo si riconnettono alla costituzione economico-agraria dello Stato stesso. Infatti come potemmo constatare, le grandi *fazendas* sono bene organizzate per quanto riguarda la tecnica agricola: vi sono dei piccoli trasporti meccanici per portare il caffè e la canna da zucchero dal più lontano *cafezal* alla *fazenda*; vi sono le aie cementate per la lavorazione del caffè; non mancano poi gli *engenhos*, molto costosi per l'elaborazione dei prodotti. Ora questa superiorità di coltura delle grandi *fazendas* è in realtà un continuo ostacolo al frazionamento delle proprietà. A questo poi si aggiunga che la stessa coltura del caffè è da sola un altro ostacolo: questa pianta non solo esige parecchi anni di cure prima di dar frutto, ma se il raccolto, per le vicende atmosferiche o del terreno, viene ad essere scarso o avariato, il

piccolo coltivatore si trova in condizioni molto lamentevoli a differenza del grande *fazendeiro* che trova pur sempre il credito per poter tener fronte agli impegni nelle annate cattive.

In Brasile non è come in Argentina dove il raccolto del lino e del granturco può compensare la scarsità del raccolto del grano, poichè le condizioni atmosferiche favorevoli ai due primi prodotti sono diverse da quelle favorevoli al grano. È difatti quello che riscontriamo nello Stato di S. Paolo uno dei difetti della monocoltura.

Comunque se lo Stato di S. Paolo vorrà per l'avvenire dare uno stabile assetto alla sua colonizzazione, non dovrà risparmiare le sue provvidenze a vantaggio delle piccole proprietà. È questa una condizione essenziale non dico per allettare i coloni, ma per impedirne l'esodo che ora è abbastanza notevole.

Le proprietà rurali degli Italiani sono già in numero considerevole nello Stato, quantunque la media del loro valore sia inferiore a quella delle proprietà di altri popoli immigrati, per esempio dei Portoghesi. Ciò prova ancora una volta che la tendenza del nostro lavoratore agricolo a divenire proprietario non ha limiti nè di luogo, nè di tempo. Anche accanto al regime della *fazendas*, dove gli ostacoli sono più grandi, anche là gli Italiani sono i fattori di una più grande prosperità dello Stato per il fatto che contribuiscono allo spezzamento del latifondo per la piccola proprietà.

Eugenio Bonardelli

DATI E PROBLEMI

della colonizzazione nel bacino del Levante

Pubblichiamo i seguenti articoli del Prof. Giuseppe Capra sulla coltivazione del cotone in Asia Minore e sulla coltivazione degli aranci nei dintorni di Giaffa, che sebbene di carattere prevalentemente tecnico-agrario, riusciranno interessanti per quella parte dei lettori del Bollettino i quali intendano rendersi conto delle peculiari risorse agricole di quei paesi. La conoscenza dei sistemi e costumi locali è poi essenziale per studiare praticamente i mezzi di un'eventuale colonizzazione di quelle terre da parte dei nostri connazionali.

La coltivazione del cotone in Asia Minore

Tutti i terreni alluvionali e vallivi dell'Asia Minore e del nord della Siria si prestano a una redditizia coltivazione del cotone, anche senza irrigazione, essendo terreni profondi, che trattengono, per capillarità e per l'abbondanza di *humus*, anche durante l'arido periodo estivo, sufficienti riserve delle acque piovane invernali e primaverili.

Il cotone che si ottiene da questi terreni non può certo competere, per molteplici ragioni, col cotone egiziano, americano e indiano; è però un cotone ricercato dai cotonieri per le sue buone qualità e per il suo basso prezzo. Ma è da osservarsi che è questo un cotone suscettibile di grandi miglioramenti, che lo possono rendere il primo dei cotonei, perchè la natura fisico-chimica del suolo e le condizioni climatico-meteorologiche sono le più favorevoli alla sua coltivazione.

Non ostante queste condizioni favorevoli alla cultura del cotone, si constata che sono ancora poche le regioni nelle quali lo si coltiva, ed anche minima è la sua estensione, relativamente alle altre coltivazioni, tranne nel vilajet di Adana. Queste regioni sono i vilajet di Aidin, lungo le ampie valli del Caistro e del Menderes, con una esportazione media annua, dal porto di Smirne, di 40.000 balle, di 200 Kg. l'una; la regione di Adalia, con coltura ridotta e scadentissima, il vilajet di Adana, con un'esportazione media annua d

25.000 tonn., il vilajet di Aleppo, con una produzione media assai oscillante, di 18-25.000 balle di 125 Kg. l'una, il vilajet di Damasco, che si serve, per l'esportazione, del porto di Caifa.

La produzione totale, in media approssimativa, si eleva a 35.000 tonn., e viene quasi tutta esportata in Europa. Gli Stati importatori sono la Francia, l'Austria-Ungheria, l'Italia, la Spagna, il Belgio. Scarsissima è la quantità lavorata sul luogo. Vi sono due filande in Cilicia, una a Mersina e l'altra a Tarso; ve ne sono pure, ma piccole, a Smirne e ad Aleppo.

Le ragioni per le quali questa coltivazione non ha raggiunto nei paesi dell'Asia Minore e del Levante le proporzioni e l'alto grado di bontà raggiunti in Egitto ed in America, oltre che nelle ragioni generali, che impediscono lo sviluppo ed il progresso dell'agricoltura, e cioè l'indolenza della popolazione, il mal governo dei turchi, la mancanza di sicurezza della proprietà, delle persone, la deficienza di movimento di denaro e di commercio, la deficienza di vie di comunicazione ed altre, si devono ricercare altresì nella mancanza di mano d'opera coltivatrice, nella insufficienza d'acqua al tempo dello sviluppo germinativo, e nella irrazionalità nei metodi di coltivazione.

La mancanza di mano d'opera è sì grave, che si dovettero non solo abbandonare le coltivazioni richiedenti un più largo e continuo lavoro, ma si abbandonarono, lasciandole completamente incolte, vaste estensioni, che erano coltivate solo fino a pochi anni fa. Tutti sanno che la cotonicoltura esige molto lavoro.

Ma qui la poca natalità nelle famiglie turche, la forte mortalità infantile, la continua chiamata alle armi di tutti gli uomini in forze e la conseguente scomparsa di molti di essi, il dissolvimento di famiglie già formate e l'impossibilità di formarsene altre, fanno sì che la popolazione segni ogni anno una forte diminuzione numerica e che paesi un dì popolatissimi, che nei tempi antichi avevano una densità di popolazione pari a quella del Belgio e della Olanda, contino adesso a mala pena 8 persone per Km²; abbiano cioè una popolazione poco più densa che l'Australia, il cui interno è inabitabile, mentre qui tutte le regioni sono abitabili. Le cittadine ed i borghi costieri più a contatto col mondo europeo, alimentano pure una emigrazione, ogni giorno crescente, quasi sempre clandestina e furtiva, perchè il governo turco non la permette, se non in via eccezionale.

Percorsi gran parte delle regioni interne di Adalia e di Adana, e ben di rado mi avvenne di incontrare dei contadini e dei lavoratori! Quelli poi che incontravo, erano vecchi o almeno in un'età in cui i lavori agricoli si fanno assai pesanti.

Dolorosissima è l'impressione data dallo spopolamento delle campagne asiatiche, sì belle, sì ricche, sì animate nella storia degli antichi popoli. Perchè, mi chiedevo, non vengono da queste parti i nostri coloni a riconquistare gli allori degli antenati, a fecondare terre, che darebbero il cento per uno e li renderebbero prosperi, buoni, più gloriosi di appartenere alla patria italiana? La popolazione indigena se ne avvantaggerebbe, pur cooperando al maggior benessere delle nostre colonie.

L'altra causa ricordata, che rende spesso aleatoria la coltivazione del cotone è la mancanza di acqua. In questi paesi, dal marzo all'ottobre, non cade una goccia d'acqua, almeno in via ordinaria, perciò il cotone deve usufruire solo delle riserve del terreno. Se queste bastano, in generale, quando il terreno è stato ben lavorato e pulito, a portare la pianta del cotone al frutto, non bastano però a darle lo sviluppo necessario, quindi la pianta resta pic-

cola, con frutti radi, scarsi e piccoli. L'altezza media della pianta del cotone è d'una quarantina di centimetri; molte volte è solo di 10-20 cm., per cui si stenta quasi a riconoscerla come cotone, e i fiocchi sono troppo spesso solo sei o sette per pianta. Purtroppo poi molte piante non giungono al loro completo sviluppo e non fruttificano. Questo fatto più che a mancanza di acqua è però dovuto a mancanza di buona lavorazione del terreno, poichè è certo che all'insufficienza d'acqua si può riparare abbastanza adottando i metodi razionali di coltura, e specialmente la lavorazione profonda e la mondatura completa. Ma questo richiede un'abile mano d'opera.

Come si provvede alla mano d'opera occorrente pel cotone? Limitandoci alla regione cilicica, la mano d'opera necessaria alla coltivazione del cotone, come pure alle altre coltivazioni del cotone, è requisita e distribuita in modo assai originale ed abile.

I lavori generali di preparazione del terreno e la semina sono fatti dai coltivatori e lavoratori fissi, che ogni proprietario tiene nelle campagne per attendere a tutti i lavori delle varie coltivazioni.

Fra questi lavoratori e il proprietario interviene un vero contratto, che ha la durata di un anno, in via generale. L'anno colonico incomincia con la preparazione del terreno per la semina del cotone e termina colla raccolta del medesimo.

I lavoratori fissi tengono per loro un terzo del raccolto del cotone, quando s'incaricano essi di tutti i lavori, dalla semina alla raccolta.

Il lavoro assai pesante della mondatura del cotone dalle mille erbacce che lo infestano e soffocano, è fatto da lavoratori, uomini e donne di tutte le età, i quali migrano nella pianura cilicica dalle regioni interne dell'Asia Centrale, dell'Armenia, della Mesopotamia, dell'Afganistan verso la metà di maggio. Queste orde migratrici di poveri lavoratori, che attraversano a piedi, le vaste, deserte, cocenti distese della Mesopotamia, per giorni e giorni ininterrottamente, compiono subito dopo la mondatura del cotone, la mietitura del grano, e quindi se ne tornano ai loro paesi, alle loro campagne. Il loro numero raggiunge talvolta i centomila lavoratori. Durante il lavoro, oltre il mantenimento ricevono da 4 a 7 piastre al giorno, cioè da L. 0,80 a 1,40, lavorando dall'alba al tramonto, con un'ora di riposo pei pasti e mezza giornata di vacanza, il pomeriggio del giovedì, per recarsi nella città o centri vicini per le provviste. Il giorno del riposo festivo è il venerdì, essendo quasi tutti maomettani. Dopo un mese di lavoro, pochi riescono a portare a casa più d'una lira turca, 23 lire nostre.

La raccolta del cotone è fatta dai lavoratori fissi aiutati generalmente da donne, che emigrano dai paesi vicini di montagna, o da luoghi ove non si coltiva il cotone o dove la sua maturazione è più tardiva.

Questi lavoratori o lavoratrici avventizi, i raccoglitori, in numero di 25-30.000, sono pagati col cotone stesso, ricevendo da un decimo ad un quattordicesimo del raccolto, secondo che esso si presenta poco o molto abbondante. Questo sistema di dare la mercede è quanto mai utile, perchè il raccoglitore è stimolato a fare presto e bene.

La raccolta è fatta in comune da squadre di 60-100 e più donne (gli uomini, quasi sempre ragazzi, sono pochissimi) sotto la sorveglianza del capo, che dirige anche il lavoro.

Le donne vestite di chiaro, hanno generalmente un ampio fazzoletto bianco in capo, e portano innanzi, allacciato a modo di sacco, un grembiule, in cui pongono i frutti, che staccano interi, cioè col pericarpo legnoso avvolgente il fiocco. Per raccogliere scorrono ra-

pidamente con ambo le mani lungo i rami, e sono così pratiche che in un istante la pianta è liberata dei suoi frutti.

Non ne lasciano indietro alcuno; se per caso qualche frutto sfuggisse o se ne cadono, vengono dietro, quali spigolatori, dei ragazzetti con una cesta per raccogliarli.

Danno uno spettacolo caratteristico e bello quelle lunghe bianche file di raccoglitrici, le quali si muovono rapide e ordinate, come all'assalto di sterminati verdi campi sfioccati, si abbassano e si alzano cadenzatamente, e ad un momento dato corrono a deporre i frutti raccolti nei mucchi allineati fuori del campo.

Sono sufficientemente gaie e clamorose, e quando m'avvicinavo colla macchina fotografica, mi si affollavano attorno festose, accalcandosi contro la macchina, credendo così di esser meglio fotografate.

Una particolarità di questi lavoratori si è che prima di rientrare nei loro paesi, vanno al mare o ai fiumi o a qualche sorgente a prendere i bagni e purificarsi.

V'è fra le altre una fontana assai rinomata, le cui acque rossicce e ferruginose sono credute salutari, ed a questa accorrono quanti possono, sia i mondatori, compiuta la mondata, sia i raccoglitori, compiuta la raccolta.



Un'altra operazione che si deve fare al cotone cilicico prima di mandarlo alle macchine sgranatrici e di imballarlo per l'esportazione, è la separazione del pericarpo legnoso, duro, dal fiocco fibroso.

In Egitto, in America, ed anche in India quest'operazione è compiuta nell'atto stesso della raccolta, perchè il cotone è interamente sfioccato e l'involucro legnoso si stacca da sé: ciò non avviene pel cotone di Cilicia, e in generale dell'Asia Minore. Cresciuto piccolo, il distacco dell'involucro è fatto da donne e da ragazze nelle case loro, precisamente come da noi si spoglia in comune il granturco. Per ogni 30 *oche* di cotone sbucciato — il frutto intero del cotone è detto *coza* — si prendono 6-8 *metallic*, circa 60 cent. ogni 40 chili.

Quest'operazione va industrializzandosi, come avviene dello sgranamento, perchè sono già in funzione, ad Adana ed a Mersina, delle macchine che sbucciano e sgranano ad un tempo.

Le macchine sgranatrici sono quasi tutte di vecchio tipo e il seme di cotone ne esce ancora tutto vestito di peli. Lo sgranamento costa piastre $1\frac{1}{4}$ per *oca*, cioè circa L. 0,30 per ogni chilogramma.

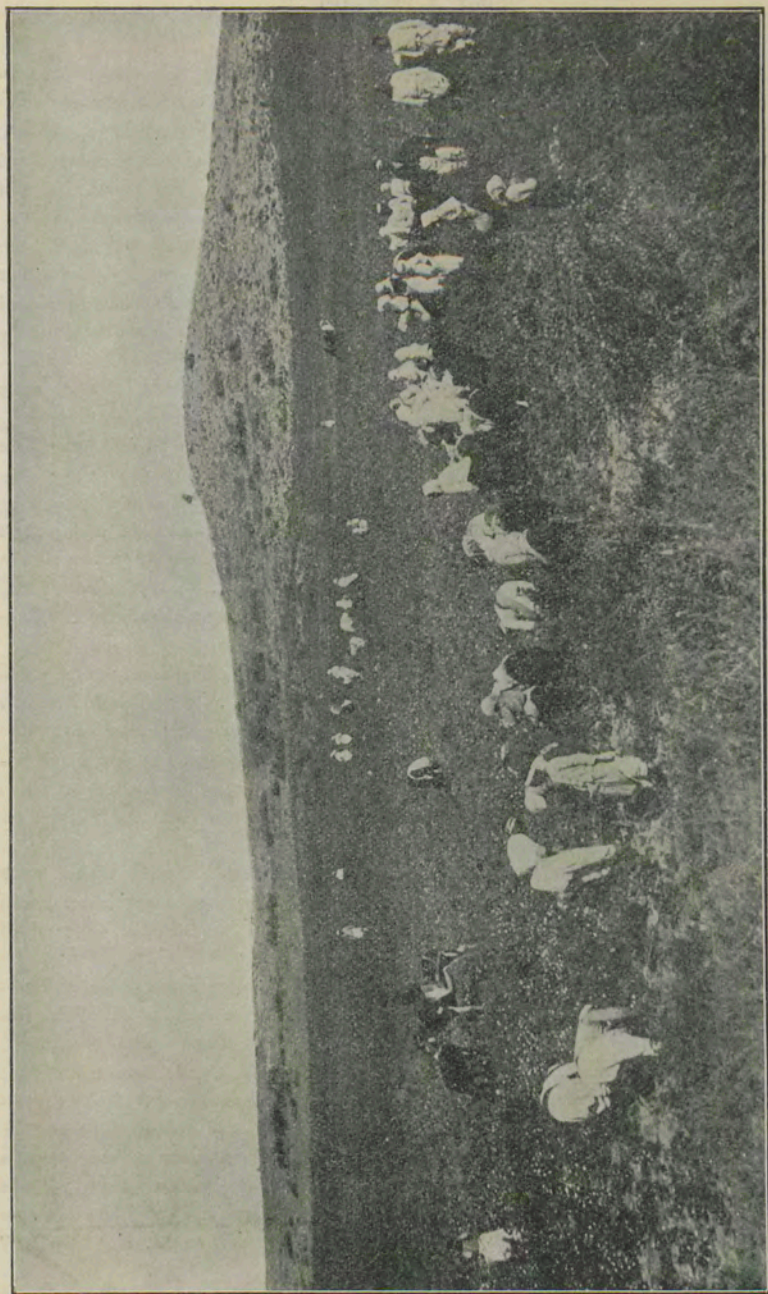
Dopo lo sgranamento, l'ultima operazione che si fa al cotone, per esportarlo, è l'imballamento colla relativa pressatura, la quale costa in media 18 piastre per balla di 140-150 *oche*, cioè circa 4 lire per ogni balla di 200 Kg.

Il rendimento del cotone dopo lo sbucciamento e lo sgranamento è di un quarto,



I lavori di preparazione del terreno destinato al cotone s'iniziano alla fine di settembre, talvolta anche in luglio e agosto, appena ultimata la mietitura.

Si sono già introdotte con vantaggio incalcolabile le aratrici a vapore, che sommano ormai a ventuna in tutto il vilajet; in cinque anni il maggior guadagno dovuto alle aratrici paga le spese incontrate per l'acquisto di dette macchine.



Il raccolto del cotone in Asia Minore

Però sono ancora assolutamente insufficienti alla grande estensione che si destina al cotone (sebbene questa estensione confrontata con la sterminata distesa di ottimo terreno coltivabile sia minima) e sono limitate alle campagne collegate ai centri da buone carreggiabili. Queste aratrici di nove, undici e più vomeri sono guidate da operai indigeni, assai intelligenti nell'apprendere il manovramento e la direzione di tutte le macchine agricole. La maggior importazione di esse si fa dall'Inghilterra; non mancano le macchine americane.

La maggior parte dei terreni sono lavorati da aratri di legno, cui si aggiunge un vomero più robusto, e vi si aggiogano due buoi. Quasi sempre si ara in croce, per avere una aratura migliore; pur troppo però non si ha quasi mai un'aratura sufficientemente profonda per mancanza di buoni strumenti e di forza motrice: di qui il poco sviluppo del cotone e il mancato raccolto di molti campi.

Nell'inverno il terreno si riposa e si imbeve di molta umidità, che si accumula come riserva per l'estate arida.

In alcuni luoghi, specialmente ove si lavorò con le macchine d'inverno o al principiare della primavera, si spiana il terreno con degli aratri comuni.

La semina viene fatta a *spaglio* nel marzo, più presto o più tardi, secondo che volge la stagione delle piogge e quando sia eliminato il periodo dei geli. Sparso il seme, lo si sotterra col passarvi sopra un grosso trave di legno, quadrangolare, cui si unisce un aratro: talvolta si passa prima un aratro leggiero, quindi un rullo piuttosto pesante.

La preparazione del terreno costa un *migidi* (L. 4,20) al *dunun* circa, cioè L. 42 all'ettaro. La semina L. 1,30 al *dunun* compreso il prezzo del seme.

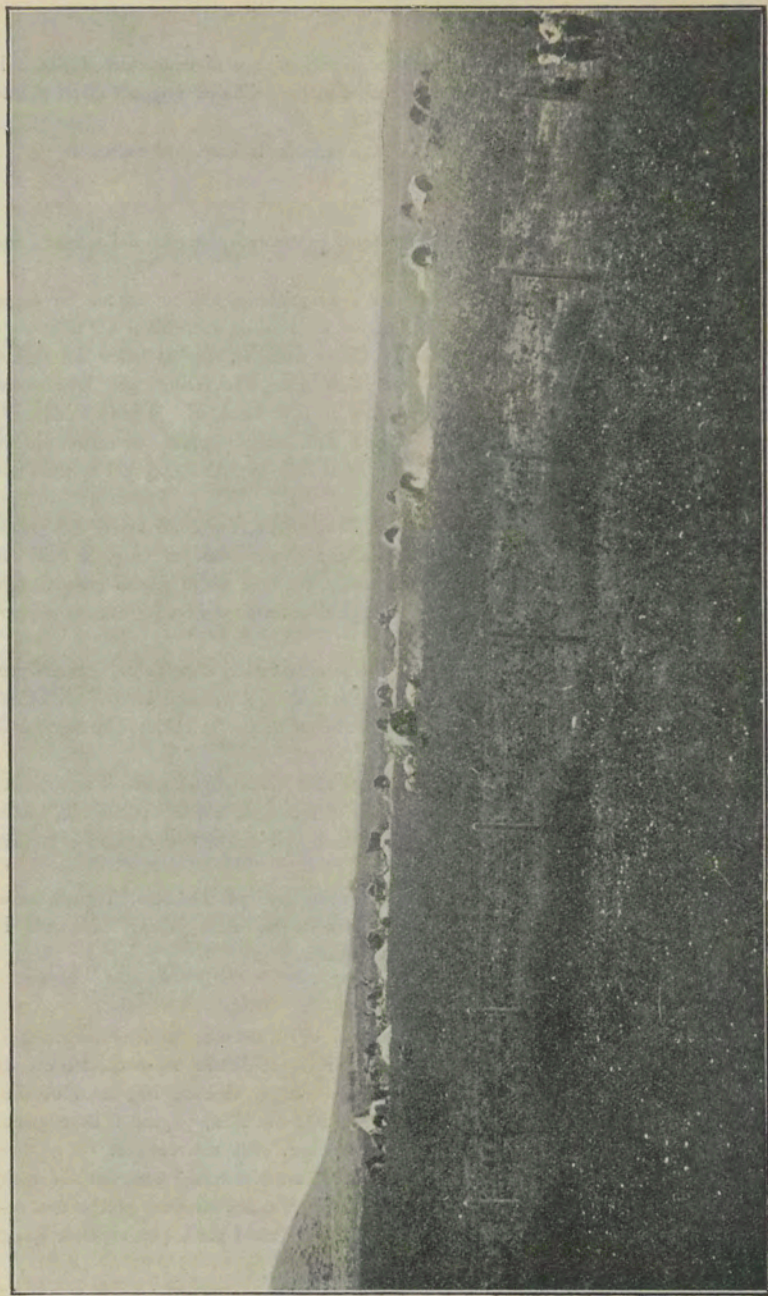
Si semina quasi sempre la qualità indigena, perchè l'americana e l'egiziana, pur crescendo benissimo, esigono cure che non sempre si possono dare in Cilicia. La qualità di seme per *dunun* è di 6-8 *oche*, secondo che il terreno è più o meno ricco e fertile.

La qualità scelta pel seme dovrebbe essere quella del cotone più fruttifero e più vigoroso dell'anno precedente, ma pochissimi praticano questa elementare selezione del seme: tutti adoperano un seme qualunque, senza neppure vedere se sia ben venuto quasi a maturazione ed accertarsi delle sua buona conformazione.

Niuno è che non veda quanto sia pernicioso questo sistema, e come d'altra parte sarebbe facile avere un seme alquanto selezionato. Non ci si pensa dai proprietari, intenti solo a guadagnare senza dura fatica, e tanto meno vi si pensa dai contadini, contenti di aver un qualche prodotto, purchè possano tirare innanzi.

Nella seconda metà di maggio si pratica la mondata: operazione imposta dallo sbalorditivo pullulare delle male erbe, dovuto, oltre che alla fertilità e umidità del suolo, alla cattiva lavorazione del terreno e alla mancanza di selezione sul seme. Questa operazione, che è compiuta, come si disse, da mondatori migranti dall'interno, è fatta assai malamente, perchè le male erbe non sono sradicate e ammucciate, ma solamente rotte al pari del terreno con un colpo di zappetta, per cui è facilissimo che crescano di nuovo, talchè avviene abbastanza di frequente che si debba praticare una seconda mondata se non si vuole perdere il raccolto. E talvolta, causa il poco sviluppo del cotone per mancanza di buona lavorazione, le erbacce sono sì numerose che è minore perdita abbandonare addirittura il campo.

Le spese di mondata sono pari a quella della lavorazione del terreno, cioè un *migidi* al *dunun*, ossia L. 42 all'ettaro.



Asia minore: mucchi di cotone appena raccolto

Sommando le spese di lavorazione del terreno, di semina e di mondatura che sono le spese per la coltivazione del cotone, fino alla raccolta, esclusa, si ha un importo di 54 *piastre* per *dunun*, circa L. 100 all'ettaro.

La spesa della raccolta varia, come s'è detto, secondo la bontà del raccolto.



La raccolta viene iniziata sulla seconda metà di settembre, partendo dai terreni lungo la spiaggia, e termina nella prima metà di ottobre.

La produzione media, quella che accontenta il proprietario, è di un *cantar* per ettaro (ogni 10 *dunun*), 480 *oche*, cioè Kg. 615. Potrebbe e dovrebbe essere assai più alta, data la bontà del clima e la grande fertilità di suolo. Cause nemiche, oltre al fallire del germoglio per mancanza di selezione, e al soffocamento delle male erbe, sono i geli intempestivi e specialmente la siccità. I geli sono occasionati dai venti di nord, che soffiano freddi dalle montagne tauriche tutte bianche di nevi: la siccità è data esclusivamente dal cessare troppo presto delle piogge primaverili e dalla poca abbondanza delle medesime, per cui la terra non ha potuto fare sufficiente provvista d'acqua.

A queste cause nemiche si ovvierebbe con l'irrigazione, facile ad aversi dai grandi fiumi, il Göc-su, il Cidno, il Seihun ed il Gilran, che attraversano per lungo le valli e le pianure ciliciche. Già si fecero vari progetti a tale scopo, ma sono finora rimasti progetti, non per mancanza di società capitalistiche, ma per colpa del governo inetto a permettere qualunque opera redentrice delle terre.

I guadagni che i proprietari coltivatori ed i contadini lavoratori traggono dal cotone direttamente non sono molto alti, mentre lo sono i guadagni indiretti, perchè la spesa di lavorazione e di mondatura del terreno fatta pel cotone serve anche per la coltivazione successiva, che è generalmente il grano.

Infatti raccolto il cotone, senza compiere alcuna altra coltivazione, passa il seminatore, che getta il grano sul terreno tutto irto degli steli del cotone, e l'abbandona alla buona ventura, provvedendo solo a ricoprirlo alquanto, affinchè gli uccelli non abbiano a beccare tutto il seme.

Oltre che pel grano, i lavori fatti pel cotone servono pure per il sesamo, il quale viene seminato contemporaneamente al cotone, e viene raccolto un mese prima, sradicando la pianta, precisamente come da noi si pratica per la canapa.



I prezzi dei terreni coltivabili a cotone erano nel 1914, e credo lo siano ancora oggi, d'una convenienza straordinaria. Si potevano avere campagne, distanti tre o quattro ore da centri ferroviari, d'una estensione da 1000 a 20.000 *dunun*, cioè da 100 a 2.000 Ea, al prezzo unitario di 60-20 lire al *dunun*, pari 600-200 lire l'Ea, pagandoli in contanti.

Me ne vennero proposte, durante la mia permanenza, oltre una ventina.

I proprietari erano armeni e turchi. È vero che le autorità turche ostacolano in molti modi l'acquisto di terreni in Cilicia, ed in generale nella Turchia asiatica, perchè non vogliono proprietari stranieri, ma è pure vero che vi sono molti modi per superare questi ostacoli e rendere l'acquisto sicuro.

Gli Italiani avrebbero i più grandi vantaggi ad essere i maggiori acquirenti di questi terreni della Cilicia felice, terreni che sono fra i migliori, se non i migliori di tutta l'Asia Occidentale.

La coltivazione degli aranci a Giaffa e dintorni

Giaffa, il porto di Gerusalemme, sorge maestosa dal mare, da cui è difesa da una scogliera, con la sua rocca dominata dalla Chiesa Franciscana, e circondata da un'ampia corona di aranceti, formante una corona d'un verde cupo che spicca dal mare azzurro e dalla terra circostante giallognola pel secco estivo. Andando per ferrovia o per la carreggiabile verso Gerusalemme, per una ventina di chilometri, non si attraversano che aranceti, e gli aranceti appaiono ancora più nell'interno, anche quando cessano di essere continui, come grandi gemme di smeraldo o come boschetti di esperidi nell'aperta nuda campagna. Così, andando a Nord, lungo il mare, si vedono aranceti, e procedendo a Sud, verso Gaza, sono ancora gli aranceti che ci rallegrano e danno un po' di riposo alla vista.

Se la vista è rallegrata, l'orecchio è però disturbato dagli scoppi cadenzati di centinaia di motori, azionanti le pompe alimentatrici dell'acqua per l'irrigazione. Le piantagioni d'aranci, o giardini, come si usano chiamare, coprono, in questa parte della Palestina, oltre 40.000 *dunun*, cioè più di 4.000 ettari, e vanno sempre estendendosi, sì che Giaffa può dirsi la terra magica per la produzione delle arancie. Ogni anno se ne esporta un milione di casse, per un valore di oltre sei milioni di franchi.

Il suo clima temperato, caldo, libero da geli intempestivi, da brinate tardive, il suo suolo fertile, ricco, permeabile, l'abbondanza d'acqua ad una profondità variabile dai 6 ai 10 metri, sono le condizioni migliori per la coltivazione degli aranci, degli agrumi in genere. L'arancia che si produce è sana, assai gustosa e apprezzata dai consumatori.

Queste favorevoli condizioni si trovano pure in altre regioni della Palestina, della Siria, come a Beirut, nel Libanese e nelle regioni che fanno capo al porto di Tripoli, ove gli aranceti e gli agrumeti si sono già così estesi, che la produzione supera di molto il consumo locale. Dal porto di Tripoli, nel 1914, si esportarono circa 400.000 casse di arancie. Nella provincia di Beirut, gli abitanti trovano assai più facile e remunerativa la coltivazione degli aranci che non la sericoltura, la quale è la grande coltivazione dei Siriani di Beirut e dell'Hauran e lo sarà ancora per l'avvenire.

Troviamo pure queste favorevoli condizioni e qualche inizio di coltivazione in diverse provincie dell'Asia Minore, come in quella di Adana, di Adalia, ecc.

Quindi, nella speranza di riuscire a volgere gli occhi dei capitalisti italiani verso queste regioni, già nostre, e ad attirarvi i nostri coloni, è opportuno si dica qualche cosa di questa coltivazione, la quale dovrebbe essere fondamentale in una futura colonizzazione; coloni adatti per queste regioni sarebbero preferibilmente i Siciliani e i Meridionali che hanno già esperienza nelle culture degli agrumeti.

Data l'importanza di questa coltivazione, in Siria e Palestina si eseguirono numerose prove

ed esperimenti per portarla ad un alto grado di produzione, e quantunque molti fatti sian; accertati, l'ultima parola non è ancora detta. Gli esperimenti continuano a cura di privati coltivatori, appassionati pei giardini, come il nostro R. Agente consolare a Giaffa, a cura dei coloni Tedeschi e Israeliti, avendo questi ultimi numerosi giardini, a cura specialmente della Scuola pratica di agricoltura fondata dagli Ebrei a Micue'-Israel. Vediamo ora come si pratica questa coltivazione. Anzitutto, chi ha visto i nostri giardini, ha l'impressione che quelli fdi Giaffa siano troppo fitti, troppo fogliosi, troppo ramosi. La pianta ha raramente un solo usto, come da noi, con la graziosa forma d'un alberetto a chioma o a palla, ma consta generalmente di più fusti, o se d'un sol fusto, questo si ramifica fin dalla base, per cui sembra una pianta di nocciuolo. I rami poi sono così bassi, che si piegano quasi a toccare il suolo, e molti realmente lo toccano; il fogliame è abbondantissimo, le foglie sono larghe, grandi; nsomma la pianta ha più del cespuglio, che dell'alberetto.

Tutti asseriscono sia quello il modo migliore di tener la pianta, sia perchè il sole è troppo ardente e la forma ad alberetto, colla chioma alquanto rialzata dal suolo, importa una traspirazione troppo abbondante e si avrebbe facilmente l'essiccamento della pianta, sia perchè la forma ad alberetto espone la pianta troppo crudamente all'azione dannosa del vento, che si fa sentire di frequente e con veemenza. È pure a cagione del vento che si tengono le piante assai fitte alla distanza di m. 2,50-3 le une dalle altre.



Le varietà che si coltivano sono quelle comuni da noi; l'esperidio a buccia piuttosto liscia, profumata, dalla forma a palla, è di grande produzione commerciale. Le varietà fini e i mandarini non sono coltivati pel commercio.

Si ricercano i terreni che hanno a pochi metri di profondità un abbondante strato acquifero e, scelto il terreno, viene lavorato con scavi profondi e abbondantemente concimato con letame, il concime più necessario ai terreni di Palestina, particolarmente poveri di *humus*. Il letame preferito è quello formato dalle deiezioni delle pecore e delle capre, che sono raccolte da donne e da uomini arabi lungo le strade e vendute ai proprietari di giardini. Si va ora generalizzando l'uso dei concimi chimici. Lo scavo raggiunge spesso la profondità di un metro e mezzo. La distanza a cui sono messe le piante ed il modo di tenerle dipendono dall'innesto fatto.

Gli aranci possono innestarsi sul limone o sull'arancio selvatico. Se l'arancio è innestato sul limone, allora le piante si tengono assai fitte, le distanze variano da m. 2,50 a 3, talvolta solo 2 m. Gli aranci innestati sul limone sono piuttosto delicati. L'innesto è praticato assai basso, e si lasciano crescere assieme anche quattro o cinque fusti. I rami distanziano dal suolo circa 60-80 cm., la pianta ha quindi aspetto di cespuglio, e dà un rendimento medio di 10-14%. Se l'arancio è innestato sul selvatico, la pianta cresce più robusta, quindi la si tiene più distanziata, con solo uno o due fusti, e coi rami maggiormente rialzati dal suolo. La produzione è più abbondante, ma i frutti sono alquanto inferiori come qualità.

Un aranceto con aranci innestati sul limone, dá frutto fino dal settimo anno, mentre che se è innestato sul selvatico, non nè dá fino al decimo anno. Le cure più dispendiose richieste da un aranceto sono, dopo l'impianto; la guardia, l'irrigazione, la pulitura dalle male erbe.

Gli aranceti sono generalmente cintati con mura di pietra o di terra battuta, cotta al sole e intonacata di calce, o con alte ed impenetrabili siepi vive, de' rovi, rami d'acacie, fichi d'India e simili piante, o con fili di ferro a punte spinose. Questa difesa materiale non basta; le scorrerie dei beduini sono frequenti, e sono indispensabili per ogni giardino di 4-6 Ea. due guardiani, pagati L. 40 al mese, i quali si diano il turno, notte e giorno, nel fare la guardia alle piantagioni. È inteso che i guardiani si tengono solo durante la maturazione e raccolta dei frutti. Armati di moschetto, e talvolta di daga, hanno un aspetto fiero, che parrebbe sufficiente a tenere lontano qualunque incursore e a far perdere la voglia al ladro più goloso. Invece, purtroppo, occorrerebbe spesso mettere un guardiano ai guardiani, perchè, quando non sono essi che rubano, lasciano rubare. Ciò nonostante, bisogna adattarsi a tenerli, se non si vuole di peggio.



In tutta la Palestina, d'estate, non piove mai, e il sole ardente, in quei paesi denudati di alberi, inaridisce assai più che altrove il terreno: la riuscita quindi d'un aranceto è legata alla possibilità d'acqua d'irrigazione. E questa, come già si ricordo, è abbondante nella pianura circostante Giaffa, e viene pompata da motori a gas povero. Ottimo affare per una società di capitalisti sarebbe la conversione in forza elettrica della forza motrice del fiume Nahr el nadi, che passa poco a nord di Giaffa. Il solo consumo d'energia elettrica dato dai motori per i giardini pagherebbe largamente le spese della centrale elettrica.

Ogni pianta dev'essere irrigata almeno ogni otto giorni; durante i forti calori si irriga anche due tre volte la settimana. Per attendere a quest'opera d'irrigazione, la quale importa l'assistenza del motore e della pompa, la preparazione e tenuta in ordine dei canali distributori, e la stessa distribuzione dell'acqua, ogni giardino ha sempre un meccanico macchinista e una o più famiglie di lavoratori fissi, a seconda dell'estensione del giardino. Queste famiglie, generalmente arabe o *fellah*, hanno la casa nel giardino stesso con diritto ad un po' d'orto: ogni uomo lavorante percepisce una media di circa L. 0,80 (quattro piastre) per ogni giorno di lavoro, 15-20 lire al mese. La canalizzazione costa assai, perchè i canali sono tutti fatti in cemento. Questi lavoratori devono anche tenere pulito il giardino. Lo sviluppo delle male erbe ha dello sbalorditivo: ogni quindici giorni, e spesso ogni settimana, bisogna passare a stradicarle, se non si vuole che soffochino la pianta e le tolgano ogni principio fertilizzante. È una lotta continua.

La malerba *Chen dent* è la più tremenda; gli arabi la chiamano "Conovaba". Altre piante infestanti sono i carici, alcuni giunchi, e un'acacia erbacea detta "jambut" in arabo.



Ogni giardino ha pure un semenzaio ed un vivaio. Gli innesti si praticano nel vivaio e le piante sono messe a posto già innestate.

Durante la formazione dell'aranceto, non si pratica alcuna coltura erbacea per usufruire del terreno. Alcuni hanno tentato la coltivazione dei legumi, ma si disse che si danneggiava il terreno e le piante d'arancio crescevano meno bene. Non condivido questa opinione. A Malacca, a Ceylan, dove si coltiva l'*Hevea brasiliensis* per il caucciù, nelle piantagioni in

formazione si coltiva largamente la tapioca senza danno delle piantagioni, eppure l'Hevea è una pianta assai più delicata dell'arancio.

Per avere un'idea della mano d'opera fissa occorrente per un aranceto, dò l'elenco di quella occupata dall'aranceto dell'Agente consolare italiano a Giaffa, che ha un'estensione di 28 Ettari, di cui poco più di metà piantati: N. 5 uomini per attendere all'irrigazione: N. 2 per la pulitura delle erbe; un giardiniere, un meccanico, da quattro a sei guardiani. Il valore di produzione di un aranceto è di L. 5.000 per Ettaro, circa 500 per *dunun*.

Le arancie sono vendute sul posto stesso agli agenti commerciali, e sono in generale gli agenti stessi che ne curano la raccolta. Così le cassette per le spedizioni sono preparate, generalmente, nell'aranceto stesso, dopo aver fatto le divisioni e le cernite richieste dalle varie ordinazioni.

In alcuni giardini si coltivano anche i così detti Cedri degli Ebrei, che sono limoni portanti un cornetto e sono ricercatissimi dagli Israeliti, facendo parte di una loro particolare funzione. Sono venduti solo se perfettamente conformati e senza macchie.

La pianta è d'una estrema delicatezza, specialmente se la si cura troppo, ed allora basta un po' di freddo o una leggiera siccità per far cadere i frutti. Se non la si cura, dá frutti scadenti, invendibili. Esige uno spazio più largo delle altre piante, la media distanza da pianta a pianta è di 6 m., l'ombra è pernicioso.

I frutti sono venduti un anno, talvolta due anni prima della maturanza, e i compratori hanno il diritto di venire a vedere e curare lo sviluppo del frutto, che è sempre raccolto qualche tempo prima che sia maturo.

I migliori cedri degli Ebrei, pagati profumatamente, sono inviati in Inghilterra e nei paesi settentrionali d'Europa; quelli di seconda qualità sono spediti in Egitto, e gli altri sono consumati localmente.

I cedri non scelti per le funzioni ebraiche, sono lasciati maturare sull'albero, e sono venduti come limoni, e vengono quasi tutti spediti a Livorno, dopo essere stati tagliati e messi in iscatole.

I giardini coltivati solo a limoni sono assai pochi e non pare aumentino molto di numero.

Sac. Giuseppe Capra

LA CRISI ECONOMICA NEL BRASILE

Nei primi mesi dell'anno 1913 nell'organismo economico del Brasile, a somiglianza di quello che avvenne in altri paesi del Sud-America, cominciarono a manifestarsi i segni precursori di un improvviso sconvolgimento. Proprio dopo che il commercio interno ed esterno aveva preso un grande sviluppo, le industrie avevano dimostrato una non comune attività, e quindi gli imprenditori avevano guadagnato lauti profitti, i prezzi dei principali prodotti d'esportazione erano in aumento, gli operai tutti occupati con salari abbastanza alti, proprio allora il movimento di espansione si arrestò, le industrie e i commerci cominciarono a languire, ribassarono i profitti e i salari, le fabbriche si chiusero totalmente o parzialmente, la disoccupazione crebbe enormemente; i coloni, che nello stato di S. Paolo sono la base dell'economia sociale, non furono più pagati e importantissime case bancarie fallirono rumorosamente.

Dicevamo che altri paesi del Sud America furono colpiti dallo stesso male e questa contemporaneità varrà forse ad additarci una delle origini comuni del fenomeno; certo è però che l'andamento e le conseguenze di esso furono diversi nei differenti paesi dello stesso Sud America. Noi, che fummo allora spettatori del nascere e del rapido svilupparsi della crisi in Brasile, crediamo non sia fuor di luogo, a complemento dei nostri studi sullo stato di S. Paolo, di accennare ai principali caratteri che essa assunse e alle gravi ripercussioni che essa produsse specialmente a danno della popolazione lavoratrice immigrata.

Non è inutile notare che la crisi economica che esaminiamo fu indipendente nel suo nascere dalla crisi mondiale che derivò dalla conflagrazione europea. Quando nell'agosto del 1914 la guerra scoppiò in Europa, le dolorose vicende di essa non fecero che inferire sul male

e ritardarono poi il ritorno allo stato normale che già andava delineandosi, piombando i paesi del Sud America, tributari della finanza europea, in una forte depressione economica che continua tuttora.



Molto si discusse sulle cause della crisi. In S. Paolo, che è lo Stato più economicamente progredito del Brasile, e che ebbe forse a sentire più degli altri le conseguenze della bufera economica, le origini della crisi furono esposte e discusse pubblicamente con competenza e vivacità dai principali finanzieri, industriali e uomini pubblici. Anzi il *Giornale degli Italiani*, quotidiano coraggioso e indipendente, aprì un'inchiesta sulla crisi, interrogando coloro che per la posizione che occupavano nel mondo degli affari, potevano essere in grado di fornire sulla crisi notizie e giudizi interessanti.

Il comm. Siciliano, distinto finanziere, che ebbe molta parte nelle vicende della valorizzazione del caffè, uno dei primi interrogati, non crede esista per lo stato di S. Paolo una vera e propria crisi economica inerente allo sviluppo economico locale, ma una crisi di riflesso derivante da alterazioni di condizioni economiche del Brasile e di altri paesi. Egli accenna a tre ordini di cause: l'inquietudine del mercato monetario europeo che rende difficile l'emissione di nuovi prestiti a favore del Brasile, gli sperperi pubblici e privati e la caduta dei prezzi della gomma elastica, a cui noi accennammo già in capitoli precedenti. Intorno a ognuna di queste tre grandi cause il Siciliano dà ampie dilucidazioni.

In Brasile, egli dice, vi è uno squilibrio costante tra le esportazioni e le importazioni: si importa più di quello che si esporta: questo squilibrio, che è fenomeno generale di tutti i paesi giovani e nuovi, è causato da una fortissima importazione di macchine, di rotaie, di materiale ferroviario, di materiale elettrico, di materiale di costruzione, di tutti quei prodotti insomma che servono a metter in valore le ricchezze naturali. I prestiti servono a bilanciare questo squilibrio, ed è naturale che si segua la politica finanziaria dei prestiti e si ipotechi il futuro, poichè i vantaggi della messa in valore del paese saranno anch'essi

futuri. Ora i prestiti non si possono contrarre, e si ha una paralisi nella grande opera di sfruttamento delle ricchezze del paese.

Si aggiunga la politica degli sperperi, cioè quella politica degli Stati brasiliani e dei cittadini, che, sulla base dei redditi molto facili di ieri, ha ipotecato i redditi di domani, per spese inutili, improduttive, di lusso o voluttuarie, che nessun vantaggio economico recano al paese. Gli impegni contratti scadono, bisogna pagare, il danaro scarseggia, la paralisi dei lavori falcidia i redditi, e si hanno i *cracks*, i fallimenti, la crisi vera e propria.

Vi è la terza causa: la caduta dei prezzi della gomma provocata dalla coltura intensiva che si fa di questo prodotto nell'estremo Oriente. La gomma prodotta nel nord del Brasile, nel bacino amazonico, è una industria estrattiva che si compie nella foresta vergine, mentre nell'Oriente essa è il prodotto di grandi piantagioni. A rendere minore il costo di produzione della gomma d'Oriente, contribuisce essenzialmente il minor costo della mano d'opera asiatica in confronto dei salari pagati agli operai che in mezzo a gravi difficoltà estraggono la gomma nel bacino amazonico.

Per impedire la caduta dei prezzi della gomma, il Siciliano propone un'operazione finanziaria del genere di quella della valorizzazione del caffè: un sindacato di produttori che d'anno in anno stabilisca quanta gomma il Brasile dovrebbe immettere sul mercato per equilibrare la produzione al consumo mondiale. Questa valorizzazione della gomma, secondo il Siciliano, potrebbe redimere economicamente tutto il Nord del Brasile ed avere benefiche ripercussioni in tutta l'economia del paese.

Un altro egregio italiano, il quale è a capo di un'azienda industriale e commerciale fra le maggiori non solo di S. Paolo, ma del Brasile intero, il Comm. Francesco Matarazzo, interrogato nell'inchiesta, crede anch'egli che non vi sia una crisi generale paulistana; ma una crisi economica brasiliana che si ripercote solo parzialmente sullo Stato di S. Paolo. Secondo il Matarazzo, la causa principale del malessere attuale è l'abuso del credito che, negli anni precedenti, fu veramente eccessivo.

Si credeva che le banche dovessero anticipare fondi alle aziende, non secondo il loro valore, ma secondo i loro bisogni crescenti. La crisi finanziaria internazionale, il rincaro del prezzo del danaro, la diminuzione delle disponibilità bancarie, hanno avuto per conseguenza immediata la limitazione del credito, la fine delle facilitazioni pericolose, e di conseguenza si è avuto il crollo di tutte quelle aziende che erano basate quasi esclusivamente sul credito, e che non disponevano di capitali proporzionati ai loro bisogni finanziari.

Se una crisi c'è in S. Paolo, continua il Matarazzo, è quella dell'industria cotoniera. Da alcuni anni vi è una produzione eccessiva di cottoni, una vera saturazione del mercato: si moltiplicarono gli stabilimenti, si allargarono quelli già esistenti e si raddoppiarono i telai. Scoppiata la crisi, si è quindi dovuto limitare la produzione e ridurre il personale.

Noi però, pur concedendo alle ragioni addotte dai due finanziari-industriali paulistiani, il valore di cause importanti nella crisi brasiliana, crediamo che esse siano insufficienti a spiegare quella che a noi apparve crisi propria dello Stato di S. Paolo. Certamente essa ebbe molti elementi comuni con altre crisi della stessa America; però dove rivestì un carattere speciale, fu nella produzione agricola per eccellenza dello Stato, nella produzione del caffè.

Ora a questa crisi agraria i due primi interpellati non accennano che di sfuggita. Ad essa invece si riconnette, secondo un altro uomo di affari, il Cav. Pinotti-Gamba, tutta la crisi economica dello Stato di S. Paolo. Anzi il Pinotti-Gamba, deciso avversario di ogni regime protezionistico statale, accusa l'operazione della valorizzazione del caffè di aver prodotto la crisi attuale.

Il regime protezionistico, fondato sulla valorizzazione del caffè, aveva creato negli individui, nelle società commerciali, negli ambienti economici in genere, la convinzione che lo Stato fosse onnipotente e onnipresente, che dovesse giungere a tempo opportuno a riparare tutte le falle, e da questa convinzione sono nati molti malanni. La corda tesa si è spezzata, il credito a un dato momento è venuto meno, lo Stato non ha potuto intervenire e si è avuta la crisi.

I maggiori dissesti, lo stesso fallimento della società bancaria *Incorporadora* di S. Paolo furono causati dalla speculazione al rialzo fatto specialmente per opera delle case commissarie del caffè di Santos. Sono queste case commissarie che anticipano fondi ai *fazendeiros* per le spese normali della coltivazione del caffè e quindi per i pagamenti rateali dei coloni. Ora per il fallimento di molte di queste case questa sorgente si esaurì: i *fazendeiros* non poterono pagare i coloni; i coloni non poterono pagare *la venda*.

Di qui la ragione per cui si ebbe anche una crisi nei consumi. Mentre alcuni affermarono che non si ebbe una crisi dei consumi, questa è invece constatata, oltre che dal Pinotti-Gamba, anche da un altro industriale, un grande fabbricante di cappelli. Le vendite, secondo costoro, sono diminuite, sulla metà e sulla fine del 1913, in una proporzione tale che si spiega soltanto con le condizioni di disagio della popolazione.



Contrariamente all'opinione di altri, crediamo che la crisi del 1913 in Brasile sia stata una vera crisi generale, abbia cioè colpito non una parte soltanto, ma l'intero organismo economico. A prova della nostra asserzione, vogliamo brevemente ora approfondire l'indagine di tutte e singole le manifestazioni dell'attività economica dello Stato; in tutte noi potremo notare un'alterazione, un turbamento ben significativo. La riunione di queste crisi parziali forma il fenomeno complessivo, cioè la crisi generale (1).

Anzitutto la crisi agraria dello Stato di S. Paolo ebbe certamente la parte principale nella crisi generale brasiliana. Essa difatti si fece sentire per la prima in ordine di tempo e fu apportatrice delle peggiori conseguenze.

La crisi agraria paulistana fu la conseguenza diretta dell'artificiale valorizzazione delle proprietà agricole e dell'abuso delle ipoteche. Era a conoscenza di tutti che, negli anni immediatamente precedenti la crisi,

(1) CAMILLO SUPINO - *Le crisi economiche*, Milano, 1907. Pag. 149.

le *fazendas* erano salite molto di prezzo in grazia dei redditi delle annate più prospere e per quella fiducia che si aveva nell'intervento statale sui prezzi del caffè.

Ora, venuta la crisi, vediamo molti *fazendeiros* nell'impossibilità di pagare i debiti, vediamo numerose le vendite forzate e il ribasso del valore della terra.

Chi legge ad esempio, sul finire del 1913, le notizie ufficiali del Consolato italiano, pubblicate dai giornali in cronaca, quotidianamente vi trova reclami di coloni che non sono pagati. Quasi ogni giorno lettere dei coloni pervengono ai Patronati e ai giornali che lamentano la triste situazione. Spigolo tra le notizie ufficiali del Consolato qualche fatto.

Il 21 novembre, per esempio, si legge una corrispondenza da Rio das Pedras, che dà notizia di tre coloni Cadorin, Ghiso e Donanzato, creditori ognuno di oltre un "conto da réis" da un tal *fazendeiro* Tobias, fuggito insalutato ospite. Lo stesso giorno è la notizia, sempre da Rio das Pedras, dei metodi spicciativi di un altro *fazendeiro* tal José Augusto. Un colono, di nome Zambianchi, vuol lasciare la *fazenda*. Poichè egli è creditore di 350 "mil réis", il disinvoltato *fazendeiro* gli appioppa una multa esattamente di 350 "mil réis" e salda il conto.

Due giorni dopo leggiamo il reclamo di sette famiglie italiane, occupate nella "Fazenda Alliança", nel Municipio di Jahu', che da due mesi sono creditrici di circa 5 *contos* verso l'amministrazione. Invano queste povere famiglie hanno reclamato il saldo del loro avere, invano si sono rivolte alle autorità consolari: le loro "cadernetas" sono state spedite al Patronato Agricolo, per gli opportuni reclami; ma finora esse non hanno avuto soddisfazione alcuna.

Il giorno 27 dicembre si legge nelle comunicazioni del Consolato italiano che a mezzo del corrispondente consolare di Itapira, hanno presentato reclamo otto famiglie di connazionali, coloni delle *fazendas* S. Joaquim e Santa Cruz do Salto, di proprietà di Raphael Garcia, perchè non possono ricevere il loro avere da diverso tempo.

Lo stesso giorno, a mezzo del R. Vice-Consolato di Ribeirão Preto, hanno presentato reclamo 6 famiglie di coloni della *fazenda* "Baguassu' "

di proprietà del signor colonnello José Massimiano Teixeira de Andrade, perchè fu loro dichiarato che non si poteva fare il pagamento, essendo la proprietà agricola stata sequestrata fin dal 9 corrente dal signor Ernesto Theodoro de Lima di Campinas, e che fra giorni deve aver luogo l'asta pubblica. La lista potrebbe continuare.

Intanto molte *fazendas* sono vendute alla chetichella e a tamburo battente per evitare interventi molesti di autorità protettrici di coloni. E dopo i coloni è la volta dei piccoli commercianti dell'interno. Questi che ai coloni per lunghi mesi hanno fornito merci e viveri, sono danneggiati di seconda mano e si vedono costretti a domandare dei concordati o addirittura a presentarsi in fallimento, facendo ripercuotere sul commercio grossista di S. Paolo gli effetti delle truffe commesse in danno dei coloni.



Dopo la crisi agraria la crisi industriale. Abbiamo già accennato alla crisi cotoniera: molti sono gli opifici che riducono le ore di lavoro, quindi il numero degli operai. Alcune fabbriche lavorano solamente più due o tre giorni la settimana; altre si chiudono del tutto. Tutti i competenti sono qui concordi nell'affermare che la crisi che colpisce l'industria manifattrice dipende da un periodo di espansione eccezionale susseguita da una rapida contrazione della domanda.

Le stesse industrie protette dai forti dazi doganali, per gli effetti del diminuito smercio, hanno ridotto fortemente la produzione. " Se anteriormente a questo acutissimo periodo di crisi si producevano dalle varie fabbriche dello Stato di S. Paolo 12 mila cappelli al giorno, dice il Sig. Serricchio rispondendo alla citata inchiesta sulla crisi, si può calcolare che ora se ne producano soltanto 7 mila. Molte fabbriche sono quasi paralizzate ".

Una crisi si nota pure nel commercio esterno della Federazione e in quello paulistano. Nei giornali della capitale federale del 1° dicembre si leggeva:

" La dogana di Rio Janeiro, il primo giorno del corrente mese, accusò una straordinaria diminuzione delle rendite pubbliche.

" L'incasso fu appena di 167 *contos*, carta, e 111 *contos*, oro, contro 365 *contos*, carta, e 262 *contos*, oro, che rappresentano le entrate del primo dicembre dello scorso anno.

" In novembre la differenza paragonata all'incasso dello stesso mese dell'anno antecedente fu di 814 *contos*, carta, e 537 *contos*, oro, in meno ".

La rendita doganale diminuisce, non solo perchè diminuisce pure l'importazione delle merci, ma perchè succede anche questo: ci sono nella dogana molte merci immagazzinate, che non escono, perchè non ci sono denari per svincolarle, e non c'è chi presti dei capitali, anche su polizze di merci immagazzinate.

Nel commercio interno dello Stato la situazione non è migliore. Durante la prosperità degli anni precedenti, anzi dei mesi immediatamente precedenti lo scoppio delle crisi — prosperità economica che i teorici chiamano addirittura il periodo di preparazione della crisi — dei grandi acquisti erano stati fatti dai commercianti per speculazione in previsione di forti aumenti di prezzi: invece poi l'esito delle merci si rese sempre più difficile, e si determinarono numerosi fallimenti.

Non è naturalmente esclusa l'esistenza di una crisi di borsa, derivante come vedemmo, da abusi della speculazione e da una eccessiva fiducia nell'intervento dello Stato nel rialzo del caffè.

Ai turbamenti economici accennati si aggiunsero poi quelli derivanti dalla situazione monetaria e dall'arrestarsi del credito che prima era concesso in modo esuberante.

Il fallimento di case bancarie e commerciali importanti scuote poi la fiducia di tutti gli uomini d'affari. I Banchi di *Custeio rural* (casse di credito cooperativo agricolo), che si fece credere fossero garantite dal Governo, furono trascinati nel fallimento della *Sociedade Incorporadora* di S. Paolo e danneggiarono molti piccoli possidenti, coloni, operai e piccoli negozianti dell'interno dello Stato.

Fu questo, dice un Console in un suo rapporto, uno dei peggiori scandali bancari che si ricordi in Brasile, peggiorato dal fatto che, pure essendo stato dichiarato doloso il fallimento, nessuno è stato

arrestato e neppure processato. Le liquidazioni di questi fallimenti sono state molto laboriose (1).



Ma dopo la tempesta l'aria si purifica. Se in tutti i paesi della nostra Europa le crisi economiche sono malattie periodiche, che permettono, dopo il loro corso, all'organismo economico di rialzarsi e di contare anche, dopo il temporaneo abbattimento, alcuni benefici, questo è tanto più possibile per i paesi nuovi che non hanno sfruttato che una parte delle loro immense risorse. Ora il Brasile è uno di questi paesi. In esso, finito il periodo di liquidazione della crisi, si prepara lentamente il ritorno dell'equilibrio fra produzione e consumo. Lento ritorno codesto per il fiero colpo che le vicende della guerra europea hanno portato a quei paesi d'oltre Oceano che vivono specialmente del credito europeo.

Ma intanto l'organismo economico si è anche sbarazzato delle imprese dubbie, dei *fazendeiros* poco solidi, dei crediti incerti: e ora si vanno conoscendo a mano a mano le cause prossime del rovescio collettivo. Noi dobbiamo augurarci che tutto ciò che si regge male in piedi sprofondi davvero nell'interesse di un più regolare e sincero sviluppo economico.



Intanto dopo la crisi due fatti nuovi si vanno creando nel Sud America che destano preoccupazioni in certi ambienti finanziari europei.

Il primo è dovuto all'invasione dei mercati dell'America del Sud che tentano fare in tutti i modi gli Stati Uniti del Nord America. Gli Americani del Nord considerano questo mezzo come una grande soluzione per le industrie del loro paese, ora colpite anch'esse da una crisi parziale dovuta essenzialmente alla guerra europea.

L'opera degli Stati Uniti, sia nel Brasile e nell'Argentina, sia negli

(1) Dott. Mario Zanotti Bianco - *Il Distretto del R. Vice Consolato d'Italia in Ribeirão Preto*, Roma 1915.

Stati della costa del Pacifico, è già bene avviata; i sentimenti di amicizia e di fiducia tra i popoli del Sud e del Nord America, in nome del panamericanismo, sono ad ogni occasione attestati e confermati pubblicamente. Teodoro Roosevelt compie un gran viaggio nel Sud America e nelle capitali inneggia con entusiasmo a questo ravvicinamento.

Il secondo fatto è dato dal grido d'allarme che alcuni uomini pubblici, dell'Argentina specialmente, gettano in tutto il paese contro l'oppressione e i pericoli che prepara il capitale straniero europeo investito nell'America del Sud. Il grido non è inteso a sordo dai capitalisti inglesi, i quali si lamentano che le nuove generazioni dell'America del Sud, incoraggiate dalla facilità con la quale ha prosperato il paese per il passato, grazie al capitale inglese, non vogliano seguire la medesima linea di condotta simpatica delle generazioni anteriori (1).

Noi non siamo direttamente interessati in quest'ultima polemica, poichè non abbiamo esportato nè esportiamo capitali per l'America del Sud. A noi preme essenzialmente però che, se pure avverrà che gli Stati Uniti si sostituiranno agli Inglesi, ai Tedeschi e ai Francesi per continuare nell'America del Sud l'opera di sviluppo economico da questi ultimi iniziata, l'Italia non si trovi assente colà e, fatta più grande e ricostituita nella sua bella unità, segua sempre e secondi ogni attività economica dei suoi figli d'oltre Oceano, e ai nuovi cercatori di fortuna che forse muoveranno ancora dai nostri lidi diretti al Brasile assicuri, con la valida e generosa cooperazione del paese d'immigrazione, ciò che uno scrittore si riprometteva per gli Italiani dell'Argentina: terra, giustizia, onore.

Eugenio Bonardelli

(1) *The Financial Times* dell'ottobre 1913.

All' Italica Gens, dalle Americhe

IL LAVORO DI ASSISTENZA DEGLI EMIGRATI

svolto dal nostro Segretariato di New York

DAL GENNAIO 1913 AL GIUGNO 1915

Riceviamo dal Rev. Dott. G. Grivetti, direttore del nostro Segretariato Centrale di New York per gli Stati Uniti e per il Canada, una breve relazione sull'attività spiegata in questi ultimi due anni, a vantaggio dei nostri connazionali. La cifra rappresenta solo l'opera esplicata dall'ufficio e non l'opera esplicata dai Segretariati corrispondenti e federati, dei quali parleremo in un prossimo fascicolo.

Il nostro Segretariato centrale, sito in un punto veramente centrale, 35 Broadway, che è la via degli affari a cui fanno centro tutte le comunicazioni, è di continuo visitato da Italiani veramente bisognosi di assistenza. Si sta al disotto della media dicendo che ogni mese sono parecchie centinaia i connazionali che fanno ricorso, e non invano, ad esso.

Le cifre che riportiamo riguardano solo le pratiche di minuta assistenza degli emigrati che pei fini che la I. G. si propone è di secondaria importanza. Ad altro lavoro, ben più complesso ed utile, attese il nostro Segretariato centrale, vogliamo dire allo studio e alla pratica attuazione della colonizzazione delle terre degli Stati Uniti dell'Ovest per parte dei nostri agricoltori e contadini.

I risultati ottenuti sono incoraggianti.

RESOCONTO. — 1 GENNAIO - 31 DICEMBRE 1913.

Richieste di lavoro	182
Assistenza per lo sbarco	26
" " rimpatrio	56
" " infortunio	21
" degli infermi per l'ammissione gratuita al- l'Ospedale	4
" legale	16
Ricerca di persone	62
Documenti ufficiali procurati	10
Raminghi soccorsi con vitto e alloggio	27
Pratiche varie	45
Orfani ammessi in Istituti	20
Informazioni su terreni colonizzabili	24
	493

CORRISPONDENZA PER PRATICHE DIVERSE.

Enti Ecclesiastici	25
Parroci e Sacerdoti	320
Autorità Civili	238
Persone private	311
Istituzioni pubbliche e private	245
Impresari, Società, ecc.	587
	1726

Italiani venuti all'Ufficio per informazioni e piccoli servizi non registrati: diverse migliaia.

RESOCONTO. — 1 GENNAIO 1914 - 30 GIUGNO 1915.

Richieste di lavoro soddisfatte	327
Assistenza per lo sbarco	36
" " rimpatrio	106
" " infortunio	27
" legale	6
Documenti ufficiali procurati	30
Raminghi soccorsi con vitto e alloggio	125
Pratiche varie	106
Orfani e vecchi ammessi in Istituti	24
Ricerca di persone	85
Informazioni su terreni colonizzabili	158
Offerte d'impieghi	17
	<u>1047</u>

CORRISPONDENZA PER PRATICHE DIVERSE.

Enti Ecclesiastici	34
Parroci e Sacerdoti	346
Autorità Civili	203
Persone private	474
Istituzioni pubbliche e private	311
Impresari, Società, ecc.	136
	<u>1504</u>

Italiani venuti all'Ufficio per informazioni e piccole pratiche non registrate: oltre 5500.

IL SEGRETARIATO CENTRALE DELL' "ITALICA GENS", IN BUENOS AIRES

L'azione della *Italica Gens* nell'Argentina, a cominciare dal mese di aprile del decorso anno 1914, fu divisa in due rami distinti allo scopo di ottenere più proficui risultati.

Quella di carattere esclusivamente nazionale, la quale costituisce lo scopo precipuo della Federazione, e mira a tener vivo il sentimento patrio nelle colonie italiane col promuovere istituzioni di carattere nazionale e sociale, si pensò di svolgerla a mezzo di incaricati della Federazione che appositamente si recassero nei vari centri della Repubblica: di questa nostra iniziativa, che dovette essere adesso temporaneamente sospesa a causa delle eccezionali contingenze attuali, parleremo altra volta.

Quella che mira invece in modo particolare alla esplicazione di pratiche di materiale assistenza in favore dei singoli emigranti, fu affidata ai Padri Salesiani: ed a questa qui accenniamo, per notare che tale ramo di azione ha avuto da quel momento un considerevole incremento, del quale siamo lieti di potere attribuire il merito precipuo ai Padri Salesiani e particolarmente al Rev.mo Dott. Michele Tonelli, il quale, incaricato della direzione del Segretariato centrale di Buenos Aires, si è dedicato al patriottico compito con zelo e attività degna di ogni plauso.

Il numero degli assistiti in varia forma, nei primi nove mesi del funzionamento di quell'ufficio, cioè dall'aprile al dicembre 1914, basta da solo a dare idea del lavoro svolto da quell'ufficio.

In detto periodo il Segretariato si ebbe ad occupare del collocamento al lavoro di 4009 emigrati; e sebbene a molti di essi non si sia potuto provvedere adeguatamente, a causa della crisi che da qualche

anno grava sull'Argentina e che si fece straordinariamente acuta in questi ultimi tempi, l'esito fu notevole.

Nel medesimo periodo furono inoltre sbrigate dall'ufficio numerosissime pratiche di vario genere, come operazioni commerciali, bancarie, pratiche per successioni, per indennizzi, per ricerche di persone, per collocamento gratuito in collegi di giovani, di cui la gran parte furono accolti da Istituti Salesiani, per ricovero di malati in ospedali ecc. Fra mercedi e depositi di emigranti tornati in Italia si riuscì a ricuperare L. 10.925.

Non abbiamo ancora dati riferentisi al lavoro compiuto dal Segretariato nell'anno corrente, ma già possiamo dire che esso va sviluppandosi ogni giorno di più.

Nuove iniziative particolarmente utili furono prese anche ultimamente dal Direttore Dott. Tonelli, e dai Superiori Salesiani. Incominciata la nostra guerra contro l'Austria, data l'affluenza grandissima in Buenos Aires di Italiani richiamati alle armi provenienti dall'interno della Repubblica, le RR. Autorità Consolari si trovarono di fronte a non lievi difficoltà per alloggiarli e fornirli di vitto. I Padri Salesiani, con non lieve sacrificio, hanno posto in nome del Segretariato dell'*Italica Gens*, a disposizione del R. Consolato, trenta posti gratuiti, con vitto e alloggio, per ospitare quei soldati richiamati.

Adesso il Segretariato, in considerazioni delle gravi difficoltà così sovente lamentate, in cui si trovano i nostri connazionali che devono tutelare in America i loro interessi con mezzi legali — difficoltà dovute soprattutto alla mancanza di persone disinteressate e competenti nella procedura locale cui essi possano affidarsi, e le cui conseguenze si risolvono troppo spesso in grave danno degli emigranti e delle loro famiglie, specialmente in caso di ricupero di eredità o di indennizzi, — ha dato nuovo ordinamento a tale ramo di assistenza, istituendo uno studio legale, in grado di sbrigare qualunque pratica venga ad esso affidata. Tale ufficio si occuperà, oltre che di pratiche legali da svolgersi nella Repubblica Argentina, anche di quelle che occorra trattare nelle vicine Repubbliche dell'Uruguay e del Paraguay.

Della rinnovata, multiforme attività del Segretariato della *Italica Gens* in Buenos Aires in favore dei nostri emigranti si mostrarono particolarmente soddisfatti il R. Ministro d'Italia, il R. Console ed il R. Ispettore di Emigrazione per l'Argentina, i quali espressero con



I riservisti al Segretariato dell' " Italica Gens ,, in Buenos Aires: l'ora della refezione

lettere di vivo encomio tale loro sentimento al Direttore del Segretariato.

L'attività benefica di quell'ufficio potrebbe essere molto maggiore, e potrebbe rendere servigi ancor più utili alla nostra emigrazione specialmente in questi momenti eccezionali, se non fosse atrofizzata dalla insufficienza dei mezzi finanziari. Noi auguriamo che il R. Governo vorrà supplire a quella deficienza per assecondare le patriottiche iniziative di quel Segretariato.



Frattanto vogliamo qui ricordare che il giorno 29 luglio ultimo, il nostro Segretariato centrale apriva le sue porte a una legione di riservisti che dovevano il giorno dopo imbarcarsi per l'Italia. Il Rev. Dottor



I riservisti al ricevimento dato dall' "Italica Gens",

Tonelli, a capo di un Comitato, composto di gentili Signore e Signori, aveva invitato i richiamati a prender parte a una solenne funzione religiosa per commemorare, nell'anniversario della tragedia di Monza, Re Umberto I e per impetrare da Dio la benedizione sulle armi italiane. L'iniziativa patriottica ebbe il plauso di tutta la Colonia e un esito superiore all'aspettativa.

Alla cerimonia, svoltasi nella cappella degli Italiani, assistevano i riservisti in numero di circa 900, il Console Generale e i rappresen-

tanti del Ministro d'Italia e della Colonia. Durante la funzione religiosa il Dott. Tonelli pronunziò un elevato discorso patriottico di incitamento e d'augurio ai richiamati.

Dopo la cerimonia, nel cortile attiguo alla chiesa, fu servita ai 900 giovani intervenuti una sontuosa colazione alla cacciatora: le più importanti ditte commerciali italiane avevano contribuito con doni squisiti all'esito della simpatica riunione, che fu anche rallegrata dalle note della *Marcia reale* e dell'*Inno di Mameli*.

Non mancarono i discorsi. L'avv. Roller a nome del Comitato Italiano di guerra, indirizzò ai richiamati una vibrante allocuzione patriottica, a cui rispose, a nome dei commilitoni partenti, un richiamato, ringraziando con effusione il Comitato promotore della festa e inneggiando con caldo impeto a Trento e Trieste italiane.

La riunione, svoltasi col massimo ordine, ebbe termine verso mezzogiorno e lasciò in tutti la più gradita impressione.

Da Colonia Caroya (Cordoba):

La colonia Caroya, a circa 50 Km. a nord di Cordoba, è situata nel dipartimento Colon. Questa colonia è l'unico saggio che esista in questa provincia di coltivazione intensiva. Quando venne fondata, la colonia contava 2000 persone, quasi tutte del Friuli. Ora la popolazione è di 4000 individui, di cui metà sono nati in Italia, e metà sono figli d'Italiani, con alcuni trentini, qualche goriziano e rarissime famiglie argentine.

Una metà della superficie totale della colonia è ancora a bosco e a pascolo naturale, un quarto è a vigna ed il resto a granturco e ortaglie. Il prezzo della terra anche in colonia Caroya è salito enormemente in questi ultimi anni. Ogni famiglia (e le famiglie si calcolano circa 700) possiede da 10 a 25 ettari ciascuna.

Fra tutte le colonie italiane della provincia di Cordoba, quella di Caroya può riguardarsi come una colonia eccezionale dal punto di vista della conservazione nazionale. I laboriosi Friulani hanno qui con-

servate intatte la lingua e le abitudini della patria; perfino i sistemi di costruzione essi mantengono e ciò che colpisce il viaggiatore, che vi arriva per la prima volta, è appunto il vedere le case coperte di tegole, contrariamente all'uso argentino e a quello seguito dagli Italiani che sono immigrati in questa provincia.



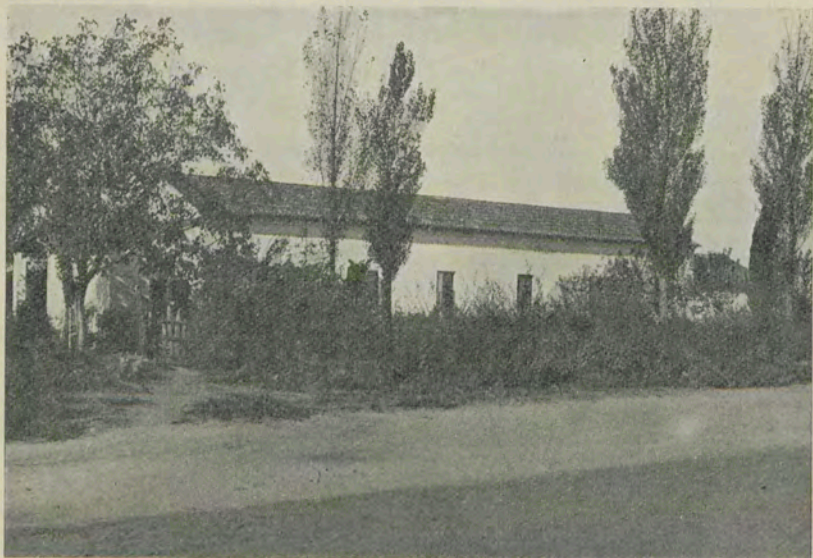
La strada che attraversa la Colonia Caroya

La coltura della vite, che nel paese del grano, del lino e del granturco, costituisce da sè una caratteristica speciale, risente però anche qui la deficienza dell'acqua. Notava il Cav. Chiovenda, già Regio Console in Cordoba, in un suo recente rapporto, che su 12.000 ettari coltivati nella Colonia, forse solo 2000 riescono a distribuirsi la poca acqua proveniente dalle vicine propaggini della Sierra; gli altri ettari vengono, si può dire, appena spruzzati mediante l'acqua del sottosuolo elevata col mezzo di aereomotori.

La colonia Caroya, sia per le caratteristiche che abbiamo vedute, sia per la laboriosità dei suoi abitanti, desta l'ammirazione non solo degli Italiani che la visitano, ma anche degli Argentini.

Da **Mattão** (Stato di S. Paolo):

Anche in questa cittadina brasiliana si è costituito un Comitato a favore della Croce Rossa Italiana. Anima della patriottica iniziativa è stato il nostro bravo medico, Dottor Cesare Ghiglione. Egli nel gior-



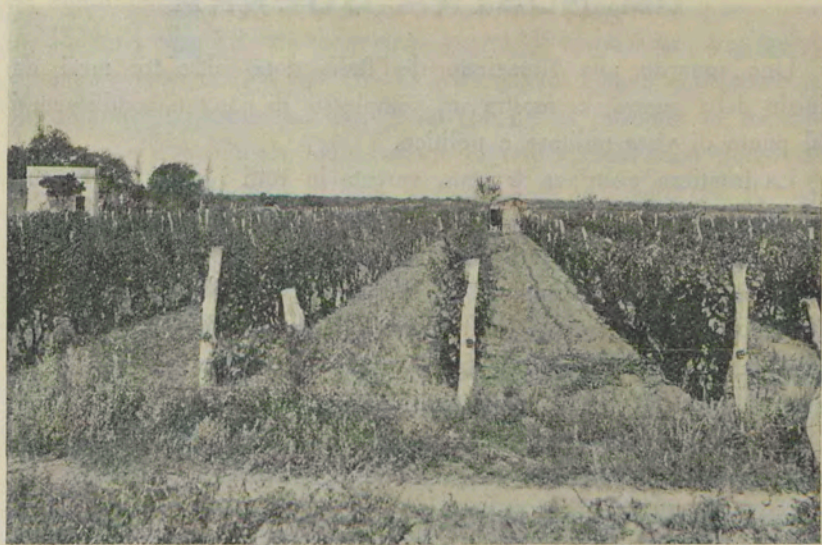
Casa di un colono friulano nella Colonia Caroya

nale locale va da alcun tempo scrivendo sulle cause della nostra guerra e sul compito che hanno gli Italiani emigrati che non sono chiamati a impugnare le armi. Egli ha anche pronunciato tempo fa, in un convegno di Italiani, un patriottico discorso su questi stessi argomenti.

Ora che il Comitato per la Croce Rossa Italiana è un fatto compiuto, noi nutriamo fiducia che gli Italiani della nostra importante zona agricola sapranno farsi onore, contribuendo anche loro a questa opera grande.

In questo momento solenne e decisivo per la Patria, noi non possiamo e non dobbiamo stare indifferenti.

Se sempre fu nostro vanto essere e sentirci Italiani, tanto più dobbiamo andare fieri della nostra Patria, oggi che l'Italia sta dando di



I vigneti della Colonia Caroya

sè e delle sue forze così splendida prova. Molti riservisti di questa zona si sono già imbarcati da Santos per l'Italia.

Quando, in un giorno non lontano, celebreremo il trionfo dell'Italia, sarà dolce pensare che anche noi, emigrati in questo remoto angolo dello Stato di San Paolo, secondo le nostre possibilità avremo cooperato alla vittoria e alla maggior grandezza della Patria.

LA NOSTRA GUERRA

Uno sguardo alla situazione dell'Italia dopo oltre tre mesi da l'inizio della guerra, ci mostra un complesso di risultati soddisfacenti dal punto di vista militare e politico.

La frontiera austriaca è stata varcata in tutti i punti dal nostro esercito, il quale in alcune parti, come nel Trentino meridionale e nel Friuli orientale, ha occupate vaste zone di territorio, mentre in altre parti si è impadronito di numerose, importanti posizioni strategiche, modificando a nostro vantaggio la frontiera stabilita nel 1866, che, essendo costituita in modo da rendere facile qualunque offesa o invasione da parte dell'Austria, creava a noi una situazione difficile e pericolosissima.

Il progresso delle nostre operazioni militari apparisce relativamente lento; ma di ciò non è da meravigliarsi, poichè deve considerarsi che il nostro esercito si trova a dover espugnare posizioni eccezionalmente forti, sia per la natura loro, sia per le opere militari che le muniscono: montagne inaccessibili e strutture del terreno particolarmente favorevoli alla difesa e alle insidie oppongono ovunque ai nostri soldati difficoltà che centuplicano le forze del nemico, e su tali posizioni si ergono sistemi di fortezze montane che sono ritenuti i più vasti ed i più potenti che esistano nel mondo.

Il nostro esercito, a prezzo di continui ardimenti, avanza ed occupa a mano a mano posizioni reputate imprendibili, ogni giorno che passa qualche ostacolo cade dinanzi agli attacchi decisi e irresistibili dei nostri. In tali condizioni non sono possibili grandi movimenti e celeri avanzate, ma i progressi nostri sono nondimeno quotidiani, sicuri ed importanti; nessun insuccesso fino ad ora abbiamo avuto, nè in alcun luogo il nemico ha osato varcare la nostra frontiera: è questo un risultato di cui possiamo essere soddisfatti.

L'esercito italiano dà intanto una prova ammirevole della sua forza e della sua compattezza; l'eroismo dei nostri soldati, il loro spirito di

sacrificio, il completo affiatamento fra soldati ed ufficiali, destano l'ammirazione delle altre nazioni: raramente si vide altro esercito animato da entusiasmo sì vivo come quello che anima il nostro.

La coscienza di sostenere una guerra di liberazione, una guerra veramente nazionale, è ciò che ha determinato eguale entusiasmo anche in tutto il popolo italiano; è ciò che ne ha prodotta la mirabile unione, che si manifesta nella fusione di tutti i partiti nello sforzo comune, nelle contribuzioni in beni, in denaro, ed in lavoro che da ogni parte affluiscono, nei sacrifici che da tutti si sostengono senza il menomo accenno di stanchezza.



Ultimamente, il 22 agosto, l'Italia ha dovuto dichiarare guerra anche alla Turchia, alleata dei nostri nemici. A questa seconda guerra il nostro paese è trascinato dalle continue offese e dalle rappresaglie del Governo turco verso di noi. Come infatti affermava il Regio Governo, all'atto della dichiarazione di guerra, sin dal primo momento della firma del trattato di pace di Losanna — trattato che il 18 ottobre 1912 poneva fine allo stato di guerra fra l'Italia e la Turchia, dopo l'occupazione della Libia — il Governo Ottomano violò il trattato stesso, e tali violazioni hanno continuato senza tregua fino ad ora. Esso, anzichè adottare misure perchè si addivenisse in Libia alla cessazione delle ostilità, come gliene facevano obbligo i suoi patti solenni, adoperò ogni modo diretto e indiretto per fomentare fra le popolazioni arabe della Libia inimicizie e ribellioni contro di noi, e tali manovre raggiunsero in questi ultimi tempi un limite intollerabile.

Frattanto il Governo Ottomano gravava la mano, con mille anghe-rie, sui sudditi italiani residenti nell'Impero, ne impediva la partenza dai suoi territori, ed imponeva loro soprusi d'ogni sorta, contro i quali invano protestarono le nostre Autorità diplomatiche.

Trascinata così dalle ripetute provocazioni, l'Italia è di nuovo in guerra con la Turchia, e si troverà a fianco degli Alleati, i quali già da tempo l'hanno attaccata nelle sue parti vitali, ad intervenire diret-

tamente alla soluzione che pende sulle sorti di quell'Impero. Il nostro paese ha nel Mediterraneo orientale, ed in particolare nell'Asia Minore, colonie numerose di connazionali ed interessi importanti; nei fascicoli di questo bollettino medesimo noi abbiamo già richiamato l'attenzione dei nostri lettori su tali interessi, mettendo in vista quale attività nel campo della colonizzazione e del miglioramento civile dovrebbe schiudersi al nostro popolo in quelle regioni, e ci auguriamo che la fortuna delle armi affretterà e faciliterà la realizzazione di quel compito che si delinea alla nostra nazione.



La guerra in cui siamo coinvolti è la più grande e terribile conflagrazione che mai si sia avuta; essa impone al nostro paese dure prove e gravi sacrifici; ma ci dà fiducia di felice successo, l'essere noi, in questa immane lotta per la selezione delle nazioni, aspiranti chi al primato, chi all'ingrandimento, chi solo alla sopravvivenza, schierati dalla parte che combatte per la causa giusta, cioè pel trionfo del principio di nazionalità, per la difesa dei diritti etnici nella formazione degli Stati; ed abbiamo motivo ragionevole di pensare che a noi si uniranno a poco per volta anche tutti gli altri e specialmente quelli della penisola Balcanica, che, sebbene per ora abbiano potuto tenersi estranei alla lotta, non potranno esimersi a lungo dal parteciparvi, e che solo nel trionfo di tali principi possono trovare garanzia di vita e di indipendenza.

Nel nostro paese e nei paesi a noi alleati è ferma la fede nella vittoria finale; tale sicurezza è data anche dalla coscienza che le forze di cui dispone il gruppo di potenze di cui facciamo parte sono di gran lunga maggiori di quelle degli Imperi nostri avversari, e che tale superiorità si affermerà decisamente non appena a tali forze si sia data quella preparazione e quella organizzazione per scopi bellici, che gli Imperi centrali avevano apprestato alle energie dei loro paesi nei passati lunghi periodi di pace, premeditando il presente conflitto.